

## CAPITOLO XVIII.

*Predominio dei popolani - Morte di Placido Ancaiani - La plebe, caccia a furia i Dedomo co' loro seguaci - A Paolo II succede Sisto IV della Rovere - Il vescovo di Recanati governatore si studia riconciliare i cittadini - Le cose sono peggiorate da quelle di Todi - Comandi del papa non curati - Il legato muove contro Spoleto - Dimande da lui fatte; deliberazione presa dagli spoletini - Sacco dato alla città - Il legato la priva del territorio e dei privilegi - Gli oratori mandati a Roma a chiedere la reintegrazione nei diritti perduti, tornano con una remissione al Legato - I banditi sono richiamati - Pace conchiusa - Costantino Erolì vescovo nel luogo dello zio - Il governatore Nicolò vescovo di Modrussa - Opposizione alla riedificazione delle mura di Beroide - Restituzione del territorio e dei proventi - Il Modrussense è traslocato con dolore dei cittadini - La peste - Chiese di S. Sebastiano e di S. Rocco - Barlolomeo della Rovere e suoi disegni, la città gli cede i suoi diritti sopra Gualdo Cattaneo, Giano, Montecchio e Monteleone - Il dominio di Ferentillo offerto in vendita alla città - Domenico Riccio governatore e castellano - Gli è data facoltà di giudicare le cause - Congiura de' Pazzi - Controversia di Appecano, e altre differenze - Opere del governatore nella rocca e nel Duomo - Altre opere in quella stessa chiesa - Assenza del governatore - Sentore di nuovi turbamenti in città - Morte del papa - Elezione d'Innocenzo VIII - Lorenzo Cibo governatore - Il vescovo di Cortona ottiene con difficoltà la rocca - Discordie tra privati - Peste - Litigi co' Montefalchesi e coi Folignati - Precauzioni contro temute sedizioni - Maurizio Cibo fratello del papa governatore richiesto; miglioramenti delle condizioni interne - Assedio ed altri casi di Gualdo Cattaneo - Fine della lite co' folignati - Guerra contro i fuorusciti casciani - Muore Maurizio, e gli è sostituito Leonardo Cibo - Brighe diverse della città - Si adopra per riavere Montesanto - Fatti di quel castello - Lorenzo il magnifico - Il medico Pierleone - Morte d'Innocenzo VIII - Invasione del territorio di Montefalco - I folignati muovono contro Gualdo Cattaneo; gli spoletini, chiamati, lo soccorrono - Pratiche per la dedizione senza effetto.*

Il guelfismo che ho detto di sopra essere ancora vivace a malgrado la fruttuosa predicazione di S. Bernardino da Siena contro le parti e il parteggiare, regnava ora sovraneamente, e negli anni che seguono si venne riaccostando alle rubeste intemperanze delle vecchie fazioni che, rompendo l'equilibrio, turbavano lo stato. Ma sotto quel nome di parte guelfa non era ormai più che la parte popolana che intendeva a cacciare di luogo, anzi da ogni luogo, i maggiori cittadini <sup>(1)</sup>. Il regno della plebe suole essere il regno di alcuni pochi, per lo più non plebei, che hanno saputo rendersela amica, ostentando grande sollecitudine de' bisogni veri o fittizi di lei; e non altrimenti che i non [pag.67] savi principi, essa si lascia governare dagli adulatori. Quelli che ne avevano allora il favore in Spoleto erano specialmente messer Gregorio Garofani, uomo di grande autorità presso i popolani, Dolce Lotti giureconsulto eccellente, che fu poi assai grato ai duchi d'Urbino, di cui governò lo stato, e Placido Ancaiani, uomo di antica nobiltà, strenuo condottiere di cavalli, e capo allora di parte guelfa, il quale pel molto adoperarsi negli affari della città, pe' modi familiari che teneva coi popolani, e per l'uso liberale delle ricchezze, s'era acquistato il nome, di *padre della patria* <sup>(2)</sup>. Questi tre, mostrandosi quasi ministri della volontà del popolo, ne erano gli arbitri, e tutto si faceva a lor senno. Di che gli altri nobili e i cittadini più facoltosi, quasi lasciati in un canto, si stavano umiliati e dolenti. Ora avvenne che nel maggio del 1473, senza che sia detta la ragione, Placido Ancaiani, mentre sedeva a mensa, fu con atroce violenza ucciso da un domestico. La funesta novella si propagò subito dolorosamente per la città, e nel consiglio del 10 di maggio fu lamentato il lacrimevole caso, esaltati i meriti dell'ucciso, e i servigi da lui resi alla patria, per i quali si disse, che *non solum equabat, sed anteibat priscos romanos*. Si decretò unanimemente che il vessillo del Comune decorasse i suoi funerali, e che gli si facesse a spese del pubblico un maestoso sepolcro nella cattedrale <sup>(3)</sup>. Essendo sembrato che i Dedomo, capi della parte contraria, avessero mostrato alcuna allegrezza della morte di Placido, il dolore del popolo addivenne furore; e la plebe facinorosa, corse con gran tumulto alle case di quelli, e poste a ruba, le disfece col ferro e col fuoco, ammazzando alcuni di quella famiglia che non poterono fuggire <sup>(4)</sup>. Nè qui si rimasero le ire di parte, e le vendette, chè quanti fossero amici dei Dedomo, o avversi al predominio de' popolani, tutti, quando

già non se ne fossero usciti da sè, furono in breve messi in bando e con diversi esili e confini dispersi e condotti a miserevole stato <sup>(5)</sup>.

Quando queste cose accadevano, a Paolo II era già succeduto Sisto IV della Rovere, che nel febbraio dello stesso anno 1473 aveva nominato governatore di Spoleto e castellano (tanto poco durevole fu la costituzione di papa Paolo) An [pag.68] drea vescovo di Recanati <sup>(6)</sup>. Pare ch'egli non venisse al suo governo che dopo avvenuti i casi narrati, ma quando vi fu, non indugiò punto ad adoperarsi per ricondurre la concordia e la pace nella città; e molti colloqui n'ebbe co' Priori, e con i più autorevoli cittadini, mostrando loro come a riavere la quiete e il pacifico stato in modo durevole, fosse mestieri rimettere gli usciti <sup>(7)</sup>. Se ne trattò in Consiglio, che, a proposta di maestro Giovanni Martani, deputò su questo oggetto alcuni cittadini sul cui parere il 24 aprile consentì di richiamarne parecchi tra i meno odiosi e temuti <sup>(8)</sup>.

In questo mezzo Todi era in non dissimili condizioni. Divisa tra i Chiaravallese e gli Atti, che sempre s'erano disputato il dominio, Matteo da Canale capo dei Chiaravallese, fatto ammazzare in Roma Gabriele degli Atti, era tornato improvvisamente con gran moltitudine di fuorusciti e partigiani per cacciare gli avversari; giudicandola facile impresa perciocchè credesse coglierli alla sprovvista. Ma gli Atti avevano preso le armi anch'essi. Gli spoletini, tanto più che sapevano come i Dedomo ed altri loro usciti stavano co' Chiaravallese mandarono, a quel che pare contro la volontà del governatore, un grosso stuolo, guidato da messer Giordano Orsini, in aiuto degli Atti, che erano guelfi, e perciò sempre amici della città <sup>(9)</sup>. Fu il soccorso di tanto rilievo che Matteo da Canale, non sperando potersi mantenere in Todi, corse co' suoi alle case degli Atti, e vi mise il fuoco; e il medesimo facendo questi contro di lui, con sanguinosi conflitti, era tutto pieno di strage e di rovine. Il papa, temendo che il male si allargasse a tutto il ducato, mandò a reprimere que' tumulti feroci, il non men fiero legato suo nipote Giuliano della Rovere cardinale di S. Pietro in vincoli, che aveva seco tremila tra fanti [pag.69] e cavalli, che obbedivano a Giulio Cesare Varano signore di Camerino, e altre genti che menavano Braccio Baglioni e Sforza degli Oddi <sup>(10)</sup>, intanto li fuorusciti spoletini, che non erano stati rimessi, avevano fatto ricorso al Pontefice per esser tolti di bando, e Sisto usando modi blandi e benevoli con un breve esortò gli spoletini ad esaudirli; ma ricusandosi essi di piegarsi agli amorevoli uffici, Sisto, stimolato anche da cardinali e prelati che favorivano gli usciti, e che nessun profitto avevano fatto con messer Dolce Lotti e gli altri capi del popolo, comandò al legato che, come si fosse spedito dalle cose di Todi, si recasse a sottomettere cotesti guelfi, che avevano più sembianza di ribelli che di sudditi. Venne il cardinale il 7 di maggio, ingrossando l'esercito per via con le genti vicine <sup>(11)</sup>, e mandò innanzi il Baglioni, pensando che essendo amico agli spoletini, sarebbe meglio che altri ascoltato. Il Baglioni domandò a nome del legato che la città rimettesse gli sbanditi, prestasse obbedienza al governatore, pagasse le spese dell'esercito dal punto che uscì di Todi a quello in cui partirebbe da Spoleto. « Parve a tutti che ciascuna di queste proposte fosse bastante a gettare a terra in un momento quante prerogative e giurisdizioni avessero per uso o per privilegio acquistato in molti secoli, o le industrie o i meriti degli avi, e ricusarono fermamente il voler consentire ad alcuna » <sup>(12)</sup>. Il Baglioni fece considerare ai reggitori della città, che non volendo sottoporsi a quelle proposte, occorreva difendersi. Risposero non voler fare nè l'una cosa, nè l'altra. Li consigliò a ritrarsi dalla città, e a questo consiglio si appresero; e subito cominciarono ad andarsene pe' luoghi e castelli vicini, portando con sè quello che avevano di più prezioso e di più caro. Quando il legato rimandò il Baglioni con il Patriarca d'Antiochia suo commissario, perchè si studiassero rimuovere gli spoletini da quella inaudita deliberazione, essi [pag.70] trovarono la città quasi deserta. V'entrò il giorno dopo 17 giugno il legato in compagnia del Patriarca e dello stesso Baglioni, e fu seguito dal Varano con l'esercito pronto a combattere. Il Varano, che era mortale nemico di Spoleto, gridò *sacco*, e il legato o per malanimo, o perchè, per difetto di precauzioni, non fosse più in grado d'impedirlo, che fu detto l'uno e l'altro, non vietò quella infamia, e la città fu depredata senza alcun freno. Solo il Baglioni pose in salvo nel palazzo del vescovo i pochi rimasti, e guardò dalle ruberie e dagli oltraggi i monasteri, e alcune case dei suoi amici più particolari. Del rimanente tutto andò sossopra, nè luogo vi rimase, non eccettuate le chiese, che non fosse manomesso e spogliato. Era di venerdì, e si seguì sino a tutto il lunedì. Il martedì si attese a trasportare altrove le spoglie.

E vi traeva gente da ogni parte che, chiamata da quel gran sacco, veniva a far mercato delle cose che non essendo agevole trasportare, i soldati vendevano a vil prezzo <sup>(13)</sup>. Il signor di Camerino in ricompensa dei suoi servigi ebbe a titolo di custodia Montesanto, seguì a tener Cerreto già tornato a lui, e poi ebbe anche Sellano <sup>(14)</sup>. I Beroitani, che non avranno certamente mancato il loro costume di servire ai nemici della città, ottennero la facoltà di riedificare le mura della loro villa, ma previo il consentimento del popolo spoletino <sup>(15)</sup>. Il castello di San Giovanni passò in mano dei trevani che furono pure a' danni della città <sup>(16)</sup>.

Il 22 di giugno il legato esautorava Spoleto, e come ribelle gli toglieva il territorio, le rocche, i castelli e ogni giurisdizione sopra di quelli, ne annullava tutti i privilegi e le prerogative, proscrivendo da ultimo sessantasei cittadini con bando capitale, quali a tempo, quali a vita; ed essendosi ormai fuggiti della città, per insulti e morti che ricevevano, anche i pochi che v'erano rimasti, lasciato governatore Andrea da Fano, volgeva le bandiere contro Città di Castello <sup>(17)</sup>.

A mezzo luglio, con la mestizia in volto, e l'incertezza in core, cavalcavano alla volta di Roma Gioasso Palettoni e un ser Michele, che i dispersi cittadini, dopo vari colloqui avuti nella chiesa di S. Pietro fuori della mura, mandavano [pag.71] oratori al papa per racconciare come potessero le cose loro così miseramente cadute. Non furono male accolti, e al finire del mese tornarono con una rimessione delle loro istanze all'arbitrio del legato, che era ancora a campo a Città di Castello, e con un monitorio pontificio per coloro che avessero, e non restituissero le cose tolte agli spoletini, dichiarando il papa che quel sacco era avvenuto contro ogni intenzione e volontà sua e del legato <sup>(18)</sup>. In conseguenza di ciò molta parte della preda fu recuperata. Questo, e le accoglienze ricevute dagli ambasciatori rassicurarono i cittadini per modo che cominciarono a tornare e a ripopolare la città. Per la rimessione detta di sopra si chiedevano al legato la reintegrazione della città negli onori, privilegi, e giurisdizioni di prima, e il ritorno dei banditi dall'editto di giugno. Il legato non negava, ma differiva di concedere ciò che si dimandava. Scorso qualche giorno rimise i banditi a tempo, non quelli a vita. Ad Andrea da Fano succedette intanto nel governo il vescovo di Nocera, e in ottobre il vescovo di Sarsina, in luogo del quale, morto in novembre, tornò il vescovo di Nocera. Sotto di lui essendosi i cittadini accomodati alla tornata degli sbanditi per la morte di Placido Ancaiani, vennero subito rimessi anche gli altri banditi con l'editto del legato. Tornati tutti nella patria, il 21 dicembre 1474, con l'opera del governatore, fu conchiusa la pace e celebrata fra i riti sacri con pompa solenne nella chiesa di S. Simone; e tutti si rivolsero a ristorare la città e le case loro dai danni patiti per le infauste discordie. Dal modo d'imborso dei priori e degli altri uffici, fatto negli anni seguenti, si vede che il fondamento della pace fu che nessuna classe di cittadini fosse esclusa dalle cariche. Difatti c'è noto che nel giugno del 1478, rifacendosi i detti uffici, furono presi i cittadini uno per casa senza alcuna distinzione; ciò che dal Campelli è chiamato *stato popolarissimo* <sup>(19)</sup>. Al cominciare dell'anno 1475 fu nuova occasione di festa il ricevimento fatto al nuovo vescovo Costantino Erolì nepote di Berardo, posto in questa sede per desiderio dello zio che l'aveva appositamente rinunciata. Era dotto giureconsulto, pio ed evangelico uomo, stato vescovo di Narni suo luogo nativo, poi di Todi. Resse la chiesa spoletina intorno a ventiquattro anni, e in questo mezzo ebbe per qualche tempo anche il governo civile di Foligno e di Todi <sup>(20)</sup>. [pag.72]

Ricomposta la pace interna, i pensieri de' cittadini furono rivolti al riacquisto del territorio, e a sostenere le proprie ragioni che da ogni lato venivano loro disperate. I Beroitani, valendosi della nota concessione, attendevano a cingere la villa di mura, e queste già cominciavano a sorgere in alto senza che essi avessero chiesto o pensassero di chiedere il consentimento della città, che era condizione di quella concessione. Nel marzo (1475), venuto nuovo governatore Nicolò vescovo di Modrusa, insigne prelato, già nunzio in Bosnia, dove aveva persuaso il re alla guerra contro i turchi, gli spoletini, non potendo operare direttamente, a cagione della perdita podestà, ricorsero al consiglio e favore di lui perchè Beroide non fosse così fortificata contro la volontà del comune. Il governatore che in questo, come in tutti gli altri affari della città, pose studio e sollecitudine indicibile, fece che si mandassero intanto oratori ben raccomandati a Roma per questo bisogno <sup>(21)</sup>. La Racchetta era senza posa molestata da' fuorosciti casciani e dai cerretani. Questi, mutati d'animo, sino dal 1473 s'erano ridati al Varano, come accennai <sup>(22)</sup>, ed avevano recato gran danni al territorio spoletino <sup>(23)</sup>. Si erano mandati alla

Rocchetta soccorsi o provviste di grano, anche mentre la città era deserta e priva del Consiglio, perchè si mantenesse in fede <sup>(24)</sup>. E non potendo ora il comune, per la ragione detta sopra, mandare un commissario suo, supplì al bisogno il governatore, lasciando che andasse, in servizio del Comune, Alessandro d'Ascoli suo scudiero, come commissario di Ponte e della Racchetta <sup>(25)</sup>. Ma non giovò; e questa non potendo sostenere le devastazioni che i fuorusciti casciani, e gli stessi cerretani facevano dei suoi terreni, si arrese agli assalitori; e fu mestieri che gli spoletini gli ponessero poi l'assedio, col quale fu facilmente ripresa nel marzo del 1477 <sup>(26)</sup>. Anche i casciani che erano [pag. 73] in rotta con gli spoletini, cercarono pace con la mediazione del governatore, e fu conclusa il 28 agosto 1475, pattuendo che i casciani potessero liberamente commerciare con gli spoletini; e che ove i fuorusciti di quella terra, che erano nel territorio di Spoleto, facessero insulti ai casciani o ai mucchiaforini, tornando in quel di Spoleto, fossero puniti <sup>(27)</sup>.

A' conforti dello stesso governatore si erano mandati oratori a Roma Pierfilippo Martorelli e Gioachino *Jordani* <sup>(28)</sup> per affrettare la restituzione del territorio. Questi tornarono l'undici di settembre 1475 con la lieta novella che era stata spedita la bolla della restituzione, e datone commissione a Bernabeo vescovo d'Assisi. A mostrare la loro contentezza i cittadini nello stesso giorno deliberarono si creasse cittadino co' suoi figli maestro Evangelista da Trevi medico del papa, che s'era assai adoperato in favore della città; che si rendessero degne grazie agli ambasciatori che avevano ottenuto una cosa di tanto rilievo, e che si eleggessero otto cittadini i quali apparecchiassero degno albergo e trattamento a monsignor d'Assisi, al quale si facesse un presente di tazze d'argento, e venisse creato cittadino insieme al fratello e a' suoi discendenti maschi <sup>(29)</sup>. Il giorno 17 settembre il vescovo d'Assisi, sedendo nelle sale del Comune, compì l'atto della reintegrazione della città nel suo primo grado, restituendole rocche, castelli, contado e distretto, e tutti i diritti e privilegi che aveva per lo innanzi. Dopo di che i castellani, e i massari delle ville prestarono il giuramento. E allora il consiglio generale, ricevute speciali promesse e i giuramenti dei massari di Beroide di stare sottomessi alla città, prestò il consenso perchè potessero riedificare le mura del castello <sup>(30)</sup>. Così finì questa vertenza di Beroide che era durata intorno a trentacinque anni, così fu ristorata la città del grande infortunio; ma per verità, scrive Bernardino di Campello, essa non se ne riebbe mai perfettamente <sup>(31)</sup>. Alla bolla della restituzione del dominio ne seguì altra della reintegrazione nelle entrate; e vi fu una condonazione di quattrocento fiorini che la città doveva alla Camera, e la concessione della terza parte dei malefici per il mantenimento degli edifici pubblici <sup>(32)</sup>. Gran parte nelle dette [pag. 74] cose aveva avuto il governatore, che i cittadini chiamavano loro *benefattore*, e come tale molto amavano e presentavano di ricchi doni d'argenti, e d'una casa in città <sup>(33)</sup>; e quando venne nominato governatore di Todi, fecero molte a calorose pratiche perchè non fosse lor tolto <sup>(34)</sup>. Ed egli, anche dopo partito, e collocato in altri uffici, e fu anche vicelegato dell'Umbria <sup>(35)</sup>, pensava a render servigi e a dar segni di benevolenza alla città, alla quale una volta mandava come strana curiosità, il dono d'un orso, che dovette essere gradito quale insegna viva o allusione al casato della famiglia Orsini, legata di perpetua amistà agli spoletini, i quali, vollero che quella bestia, in considerazione del donatore, fosse custodita e alimentata a pubbliche spese <sup>(36)</sup>.

Mentre si era in pensiero per questa dipartita del governatore, che tutti reputavano come una sciagura, una maggiore calamità venne a funestare queste contrade, cioè la peste che, già sparsa in altri luoghi, s'apprese a Spoleto; e quando il papa, per sottrarsi al contagio che desolava Roma, venne qui con cinque cardinali, e la corte, per trattenersi nella rocca, questo malore v'aveva preso tal vigore, ch'egli dopo un giorno se ne andò a Rieti. Il Campello leggeva in alcuni diari che tra il luglio e l'agosto, il morbo infuriava per modo che si sospesero gli affari, si chiusero i tribunali, e per le morti e le fughe de' cittadini la città rimase quasi deserta. Il vescovo si ricoverò a Terni, i gentiluomini per le loro ville, e quelli del popolo che poterono si sparsero per i castelli <sup>(37)</sup>. Durò il contagio sino a novembre, e riprese ad infuriare nell'autunno del 1478, di modo che l'adunanza del popolo per la elezione del podestà, non osando i cittadini, fuggiti qua e colà, rientrare nella città, fu tenuta fuori delle mura presso la chiesa di San Ponziano. Ma per verità, se si svolgono diligentemente i libri degli atti pubblici, per un tratto di oltre a dodici anni incominciando dal 1476, s'incontrano ogni anno, o quasi ogni anno, o cittadini deputati sopra la peste, o precauzioni per evitarla, o provvedimenti in tempo di contagio, o la

città o i castelli abbandonati per sgomento della mortalità; dal che si argomenta che quella maledizione non si partisse mai bene, e a quando a quando tornasse a riaccendersi, tantochè pare fosse ormai [pag.75] addivenuta una infermità quasi paesana, e il pensiero se n'era fatto così abituale che suor Diamante, una cortigiana che s'era resa monaca, e che avendo fatto getto delle vesti sfoggiate nella sua prima vita, supplicava nel 1489 i consiglieri perchè le dessero di che ricoprire *quelle membra che avevano tanto peccato*, augurava ad essi, per gratitudine, che Dio li guardasse dalla *peste*, e da ogni altro male, quantunque in quell'anno non si vegga indizio che vi fosse alcun contagio <sup>(38)</sup>. Fu in questi tempi, e precisamente nell'anno 1479, in cui la peste infierì di nuovo, che alcuni si unirono per innalzare co' sussidi del comune, come si fece, una chiesa a San Rocco presso quella di San Luca, essendone già stata dapprima edificata una in Montarone a San Sebastiano, con quella fede, con cui si dipinsero le tante figure di que' santi, che si vedevano un tempo nelle porte delle città e nelle chiese <sup>(39)</sup>.

Negli ultimi tempi del vescovo Modrussense, (il primo gennaio 1478) venne in Spoleto Bartolomeo della Rovere altro nepote del papa, e fratello del cardinale Giuliano, che ci viene dipinto per giovane squisitamente gentile <sup>(40)</sup>; il quale, quasi a ristorare la città della avversione del fratello, se ne mostrava amatissimo, e ci aveva molti amici. Fu ricevuto e festeggiato [pag.76] dal pubblico, ed alloggiato con pompa presso il vescovo; e perchè lo zio lo aveva, con soddisfazione della città, fatto signore del dominio di Ferentillo <sup>(41)</sup>, rassegnato poco innanzi dal Capitolo Lateranense, egli aveva deliberato di porre la sua dimora in Spoleto, forse non senza più larghi disegni. Il Comune gli fece perciò dono d'un vecchio palazzo nella piazza del domo, dove egli, nello stesso giorno che gli fu dato, si portò per disegnare l'ordine dei restauri richiesti a dargli forma più acconcia. Lasciato per altro, per nuovi divisamenti, il pensiero di prendere stanza in Spoleto, anche quell'edificio rimase dimenticato <sup>(42)</sup>. Tuttavia, quantunque allontanatosi dalla città, egli si profferiva ai servigi della medesima. Andava il Comune facendo insistenti pratiche per riavere quei luoghi che tra le passate sciagure gli erano usciti di mano, ed aveva conseguito la concessione di Monteleone, Gualdo Cattaneo, Giano, Montecchio e Castagnola con l'ordinaria formula che li poneva sotto la protezione della città, perchè li difendesse dai più potenti <sup>(43)</sup>. Ma pare che quelle genti non amassero troppo cotesta protezione, e contrastavano per non sottoporsi. Bartolomeo quasi volesse facilitare l'effetto della bolla, scriveva a Pierangelo Gelosi suo grande amico, perchè il comune, fidandosi della provata lealtà e della sua amicizia, cedesse a lui le ragioni in que' luoghi, chè li terrebbe a disposizione della città <sup>(44)</sup>. Nè faceva poi la richiesta pubblica, dicendo che sua santità era disposta a concedergli que' luoghi che si mostravano tanto avversi al dominio di Spoleto, e che passerebbero invece docilmente sotto il suo. Avendoli egli, diceva, non sarebbero meno al proposito di cotesta città, la quale, possedendo lui per affetto, ne aveva anche le cose. Dava loro insieme buona speranza per Montesanto, e vi aggiungeva i saluti del papa. La domandata cessione fu sostenuta nel consiglio dal conte Pierfilippo Martorelli, cui per avventura parve di trarre per tal modo i carboni dal fuoco con le mani altrui; e i consiglieri, per la scambievolmente e singolare benevolenza che legava il della Rovere al Comune, fecero quella cessione. Gli uomini non si rendono propizi e conducono alle proprie voglie solo co' benefici, ma anche, ed è modo meno dispendioso che si vede usato tutti i [pag.77] giorni, con la speranza dei benefici. Il consiglio del 12 febbraio 1479 cedette a questa speranza <sup>(45)</sup>.

Per avvantaggiare gl'interessi dello stesso amico veniva altresì offerto a Spoleto il riacquisto dello Stato di Ferentillo; chè essendo il della Rovere venuto nella deliberazione di alienarlo, il papa con un breve del 21 novembre 1480, in cui usava gli accorgimenti di uno scaltro sensale, esortava gli spoletini a comperarlo. Anche il Cardinale Orsini vi si adoperava, ponendo in considerazione come non convenisse lasciare che que' luoghi andassero in mano di tali poco benevoli della città (con che per certo additava i Ternani), i quali desiderosi di averlo, a loro dispetto, ne avevano offerto sino a seimila e cinquecento ducati <sup>(46)</sup>. Gli spoletini, ricchi di antiche ragioni su quelle terre, che ancora in segno di soggezione presentavano il pallio al Comune il primo di maggio <sup>(47)</sup>, e stremati di denaro, non si vede che facessero sopra di ciò la deliberazione che si voleva; ma nello stesso anno entrarono in quel dominio, e vi fecero il guasto con oste e cavalcata, andando in favore, io credo, di Montefranco, con cui i Ferentillesi erano in discordia, chè v'è una lettera dello stesso Bartolomeo, ov'egli dice a' Priori: « la S. di N. S. ha voluto aggiungere al mio governo (di Narni) le terre e i luoghi di Ferentillo, gli uomini del

quel luogo intendo aver differenza con i *vostri* di Montefranco per cagione di confini e di un pedaggio nuovamente indotto. Amando non meno li vostri uomini che quelli, per essere tucti subiecti a la Sede Apostolica, ho voluto scrivere questa mia alle vostre magnificense .... »<sup>(48)</sup>. Se si consideri ciò, e di più che non è facile che gli spoletini si fossero indotti a danneggiare il territorio ferentilese, se fosse stato feudo di Bartolomeo loro grande amico, e che il papa avevali si esortati a fare ammenda dei danni, ma mollemente e senza troppo curarsi che la cosa avesse effetto, il che certo non avrebbe fatto ove si fosse trattato d'ingiuria ricevuta dal nepote, si dovrebbe inferire che quel dominio, non venduto ad alcuno, fosse stato dal della Rovere rassegnato alla camera pontificia. Tuttavia si trova in alcune memorie che furono gli eredi di Bartolomeo che lo [pag.78] donarono a Benedetto degli Ancaiani di Spoleto, che alla sua volta lo ridonò alla badia, riserbandosi diritti e provvisioni che quella illustre famiglia serba anche oggidì<sup>(49)</sup>.

Intanto nell'aprile del 1478 al vescovo modrussense era succeduto nel castellanato, e poi anche nel governo Domenico Gentile Riccio nobile di Savona<sup>(50)</sup> che aveva in moglie Violantina madre del giovane cardinal di S. Giorgio, allora legato dell'Umbria, e sorella di Girolamo Riario nepote del papa, signore d'Imola e di Forlì, e capitano generale della chiesa. Avevano seco una loro figliuola giovinetta chiamata Bianca, e furono bene accolti, festeggiati e presentati di donativi; e parve che la dignità di questa famiglia, congiunta così strettamente al pontefice, ristorasse la città della perdita dell'amato governatore. Lo stesso Girolamo veniva talora in Spoleto dove si soffermava per trattenersi con questi suoi congiunti<sup>(51)</sup>, e mostrossi non meno di Bartolomeo amorevole verso i cittadini, e sollecito delle cose della città in corte di Roma. Il governo al nuovo castellano fu poi dato il 7 d'agosto dello stesso anno, e si estese alla città e sue pertinente e distretto, non che ad Amelia, Sangemini, Terre Arnolfe, Cascia, Visso, Cerreto, Triponzo, Monteleone e altri luoghi della Montagna, e a tutti i castelli, [pag.79] terre, ville e luoghi soliti ad essere sotto il governo della città di Spoleto<sup>(52)</sup>. Gli fu poi data anche la facoltà di giudicare le cause secondo le costituzioni apostoliche, e non ostante gli statuti del paese<sup>(53)</sup>; una di quelle leggere ferite di stiletto avvelenato, fatte tra gli abbracciamenti amichevoli, per far morire lentamente la libertà del Comune, al quale intanto nessuno certamente negava la facoltà di prescrivere alle donne il modo d'indossare la mantellina, non senza però l'approvazione del governatore<sup>(54)</sup>. La stessa Violantina governò in proprio nome, ed esercitò atti di giurisdizione; e v'è un suo mandato con cui comandò al podestà che fosse cancellato un processo, perchè diceva d'aver avuto piena informazione che ciò che vi si conteneva era stato fatto piuttosto per giuoco che con animo di delinquere, perciò i processati non meritare la pena decretata dallo Statuto<sup>(55)</sup>. Queste con [pag.80] cessioni, che facevano sorgere accanto o sopra a quella dei giudici ordinari del Comune, un'altra giurisdizione, non erano cosa nuova e, per non risalire più oltre, ho poco addietro accennato quella avuta da Bartolomeo Pierio; ma, quantunque potessero talora essere utili, massime in tempo di dissensioni civili, in cui potevano sottrarre la giustizia all'influsso dei rancori di parte, erano sempre odiose ai cittadini, che ne vedevano offesi gli statuti e le franchigie. Pure non si trovano questa volta reclami ed opposizioni, chè il collo cui il giogo è assai grave e molesto in principio, vi si va poi a lungo andare assuefacendo. Tuttavia il Comune ancora si sentiva spiriti liberi, e come libero talvolta operava. Accadeva allora nel duomo di Firenze il sanguinoso fatto della congiura della famiglia Pazzi contro Giuliano e Lorenzo de' Medici a cui senno quella repubblica si reggeva; e il papa, per le suggestioni del nipote Girolamo che i Medici odiava (giudicandoli ostacolo al successo de' suoi ambiziosi disegni in Romagna), vi si trovò involto. Sisto, com'ebbe inteso che il fatto aveva avuto effetto contrario ai suoi nequitosi desideri, salì in collera contro i Fiorentini che avevano sostenuto in prigione il giovane legato Raffaello Riario, ed impiccato alle finestre di palazzo vecchio l'arcivescovo Salviati in roccetto; quasichè l'approvare e favorire una uccisione, e per soprassello da commettersi in chiesa in tempo di messa, e al segnale della consumazione, non fosse opera anzichè di papa, di demonio. Ma nè lo sdegno del pontefice, nè l'amicizia di Bartolomeo della Rovere e di Girolamo Riario, nè la presenza dei congiunti del papa, che governavano la città, impedì che il comune di Spoleto scrivesse alla repubblica fiorentina, riprovando l'atroce misfatto, congratulandosi del superato pericolo, ed offerendo le sue forze in difesa<sup>(56)</sup>. Ciò che alla sua volta non impedì poi che, nella guerra che sorse tra Firenze e il papa, non desse, al pari delle

altre città, il richiesto contingente di fanti, perchè servissero sotto le bandiere della chiesa a Cisterna, e a Città di Castello assediate dai fiorentini <sup>(57)</sup>. E più volte militarono gli spoletini in questi anni, a Bracciano col conte Girolamo, e poi col conte di Pitigliano, in soccorso dei Todini <sup>(58)</sup>, a Osimo, e nella guerra di Napoli, d'onde i contestabili spoletini Marino e Cicchetto co' loro fanti, tornavano, dopo la battaglia di Cam [pag.81] pomorto, grandemente commendati, per il loro valore e disciplina, dal capitano generale Roberto Malatesta <sup>(59)</sup>.

Sotto il governo di Domenico Gentile Riccio risorse la differenza dei castelli di Appecano, Poggio, e Acquapalombo, che da una vile vertenza di danno dato, salì al grado di questione di confini e di dominio. I ternani che, come si è visto, cercavano d'ingollarsi il ferentillese, fecero altresì pratiche per comperare dal papa questi castelli <sup>(60)</sup>. Gli spoletini, che n'erano con giusto titolo in possesso, perchè la cosa non avesse effetto, interposero gli uffici del governatore; ma i ternani mossero il vespaio dei chierici di camera. Si ritennero quei luoghi come parte delle Terre Arnolfe soggette alla Camera, e perciò usurpate da Spoleto. All'intimo del 23 gennaio 1480, onde il cardinal Camerlengo richiedeva que' possedimenti, si mandò oratore a Roma, e si fece una causa. La sentenza pronunziata (1481) fu favorevole alla Camera e a' Ternani, tanto per i confini che pel dominio. L'inviato Giovambattista di Basilio riferiva della tirannia e violenza dei Chierici di Camera, che avevano sottratta una istanza da lui prodotta su questo affare, ed esortava a far sì che il papa ne fosse informato <sup>(61)</sup>. I priori fecero munire e porre in difesa i castelli; i quali, parteggiando per Spoleto, si obbligavano a pagare il commissario che il comune mandasse a guardarli <sup>(62)</sup>. Ma poco appresso un breve pontificio del 17 novembre comandava che Spoleto lasciasse alla Camera que' castelli, e più non vi s'immischiasse, nè in qualunque altro della Terra Arnolfa, e ne richiamasse i suoi ufficiali. Il Comune, per cui que' luoghi erano antico e interminabile travaglio di Sisifo, non si perdette d'animo per questo; e, tenendo in sua mano e ben difesi i castelli, mandava altri oratori al Pontefice, cioè Giovanni Martani, e Simone Garofano, che seppero così ben fare che la causa de' castelli fu ripresa in esame con ferma speranza di vittoria, avendo que' valent'uomini allegato, cosa prima non dedotta, che que' luoghi non erano nella Terra Arnolfa, ma in Valperacchia <sup>(63)</sup>. Ciò avve [pag.82] niva nel febbraio del 1482, e nell'ottobre di quell'anno, i luoghi disputati sempre ancora nel dominio di Spoleto. Vi fu poi alcuna composizione forse pe' confini; ma nel 1485 Spoleto nominava ancora il podestà per que' castelli <sup>(64)</sup>. Nello stesso tempo la città, dissimulando prudentemente la questione di S. Giovanni, portò a fine con Trevi quella per i confini dalla banda di Pissignano, di cui nell'anno 1480 furono rinnovati i termini <sup>(65)</sup>.

Domenico Riccio era uomo pio e magnifico, e mostrava gran desiderio della conservazione del pacifico stato e dell'ornamento della città. Io misi in luce una lettera del 1484, in cui egli molto si rallegrava di aver saputo da alcuni signori imolesi che il *silicato* della piazza maggiore, che allora si veniva facendo, procedesse bene e con spedito lavoro <sup>(66)</sup>. Egli stesso rifabbricò nella rocca alcuni edifici caduti in rovina <sup>(67)</sup>, ed eresse nel duomo una cappella consacrata a S. Agostino, di cui fece patrono il comune, dotandola largamente di terre in Beroide e corredandola di sacri arredi e di ricchi paramenti di broccato. In essa, innanzi alla restaurazione barberiniana, si vedevano le pareti adorne della sua immagine e di quelle delle ricordate sue donne, che morte in Spoleto, forse di quelli così frequenti e micidiali contagi, furono sepolte, a destra e a manca dell'altar maggiore della stessa cattedrale, e vi durano ancora i sepolcri loro, coperti di grandi tavole di marmo in cui ne sono scolpite le persone. Il passare che si fa da quattro secoli sopra quelle sculture, non le ha tanto logorate, che di quelle estinte non si veggano le acconciature del capo con alcuni tratti dei volti, e la foggia signo [pag.83] rile delle vesti prolisse. Sotto i loro piedi erano iscrizioni che più non si leggono <sup>(68)</sup>.

Questi ornamenti che la cattedrale riceveva dal Riccio, crescevano il decoro che il sacro luogo aveva già acquistato per altri fregi, e in modo singolare per le dipinture di che fra Filippo Lippi aveva coperto la parete e la volta della tribuna, figurandovi l'annunziata, la natività di Gesù, il transito della Vergine, e su nell'alto il paradiso con l'assunzione. Quella regal donna genuflessa a mani giunte, in vesti bianche fregiate d'oro, così bella insieme e così modesta, quell'eterno padre di tanta e così veneranda maestà, e quei cori di beati e di angeli dai volti e dagli atti così espressivi de' loro affetti, sono tale opera che non si può vedere la più nobile e vaga cosa di quella <sup>(69)</sup>. Fu questo grande affresco allogato al Lippi

dal Comune per via di Cosimo de' Medici, e vi operava nel 1469 in cui morì, dicono di veleno fattogli dare da alcuni congiunti di una spoletina amata da lui, che dietro a siffatte cose fu in tutta la sua vita follemente perduto. L'opera fu finita nel 1470 dal [pag.84] suo compagno fra Diamante, il quale se ne portò trecento ducati che per quel lavoro restavano ad aversi. Diede il Comune al Lippi onorata sepoltura nella stessa chiesa, innanzi alla porta maggiore, in un sepolcro di marmo bianco e rosso. I fiorentini ne richiesero poi il corpo per metterlo in Santa Maria del fiore, e Lorenzo de' Medici, che andava a Roma, loro ambasciatore, fece per questo la via di Spoleto. Non lo ebbe però, chè i cittadini domandarono in grazia di conservarlo per loro ornamento; in tanta stima, era fra loro l'arte a que' giorni <sup>(70)</sup>. Lorenzo, non volendo contrastare ciò agli spoletini che erano suoi amici, nè mancare di onorare dal canto suo quel gran dipintore, fece porre, nuovo ornamento della chiesa, quel monumento che anche al presente si vede nel vestibolo della cappella del Sacramento, co' sembianti scolpiti di fra Filippo, e l'epigramma del Poliziano che mirabilmente significa l'eccellenza di quell'artefice <sup>(71)</sup>. A queste opere del pennello, e a una nuova cappella (1473) si era in quegli anni (1479) aggiunto nel sacro edificio, il pavimento marmoreo, a quadrelli rossi e bianchi, delle due navi minori, che non pare fosse stato mai fatto, e i trenta sepolcri o poco meno che si contano lungo ciascuna delle medesime <sup>(72)</sup>, opera per la [pag.85] qualità dei marmi e pel disegno, assai diversa dallo svariato e ricco pavimento della nave di mezzo, che io, come dissi altrove, stimo, almeno in parte, di altro tempo <sup>(73)</sup>.

Sul finire dell'anno 1483 il Riccio, a cagione della guerra del papa del re di Napoli, e del duca di Ferrara contro i Veneziani, andò a prendere pel cognato il governo d'Imola. Nel tempo della sua assenza, in cui fu luogotenente Biagio da S. Ginesio, la quiete di Spoleto cominciò a dar segni di volersi turbare, e nella lettera da me sovralliegata si accenna ciò, esortando i priori a non volere per incuria lasciare che la patria fosse sospinta a mal passi, e a non fare che il vero culto della giustizia, e la necessaria norma del ben vivere cedesse a' smisurati appetiti di quelli che non curano per essi che la patria sia tratta in rovina <sup>(74)</sup>. E lo stesso Girolamo Riario, scrivendo similmente ai priori, il 26 di Aprile, intorno alla missione da lui data al cognato in Romagna, dice avere inteso di certe triste pratiche, adunanze e conventicole, che erano state fatte in Spoleto, in palazzo, e in certe case di cittadini, con gettar certi brevi per le strade <sup>(75)</sup>; di che oltre al dispiacere, s'era assai maravigliato che in que' luoghi fosse stato trattato cosa che a suo cognato poteva essere mancamento e vergogna ...; sperare di presto partire per essere in Romagna, e voler fare questa via, e volere intendere molto bene questa materia, e chi sono stati i causatori di questo errore; e provvederebbe a quanto fosse espediente, e alla sua arrivata in Romagna rimanderebbe subito messer Domenico al suo governo. E seguita ad esortarli che facciano per onor suo e di suo cognato, che siano messe da banda tutte quelle triste pratiche e conventicole, e che ognuno attenda a ben vivere, e stiano insieme come buoni fratelli <sup>(76)</sup>.

Il Riccio, che il 22 di Gennaio aveva scritto ai Priori: « il nostro ritorno sarà presto, o alquanto più tardo secondo si [pag.86] dirizzeranno le cose di Romagna ..... » il 21 di aprile scriveva che il suo ritorno sperava sarebbe stato più presto che già non stimava, concludendosi la pace, « come si crede quasi da ognuno <sup>(77)</sup> », è tuttavia probabile che non tornasse più, perchè la pace che aspettava per partirsi da Imola, fu sottoscritta a Bagnolo il 7 di agosto; e i vergognosi capitoli di quella affrettarono la morte dell'infermo Sisto, che avvenne il 12 dello stesso mese; e il 29 fu eletto Innocenzo VIII che mandò governatore a Spoleto il nepote Lorenzo Cibo, con giurisdizione che si estendeva alle terre di Bevagna, e di Trevi, e ad altri luoghi all'intorno <sup>(78)</sup>. Erano accozzamenti arbitrari e temporanei, esempio e quasi abbozzo delle future provincie. Il nuovo papa fece ottima accoglienza agli oratori della città, che andarono, com'era costume, a rendergli omaggio, e commiserandola per le recenti depredazioni sofferte, rinnovò il munitorio contro coloro che ancora ritenessero alcuna cosa del sacco del 1474 <sup>(79)</sup>; e le condonò per due anni la metà dei tributi, che nella felicità, scrive il Campello, che in ciò godevano a quei tempi le provincie della Chiesa, non eccedeva la somma di 375 fiorini per ciascun anno <sup>(80)</sup>.

Avendo il nuovo papa nell'ottobre 1484 mandato Cristoforo vescovo di Cortona a ricevere la rocca da messer Tommaso vice castellano pel passato governatore, lo raccomandò con un breve al favore dei cittadini <sup>(81)</sup>, Messer Tommaso e i fanti che erano con lui, si ricusarono di consegnarla, forse perchè non erano stati soddisfatti delle loro paghe. Il commissario intimò loro, che ove perseverassero



in quel proposito, sarebbero stati trattati come ribelli, e vietò a chiunque di avvicinarsi alla rocca più oltre di cento braccia, di porger lettere o sussidio a quei di dentro, e di avere con essi alcun commercio. Diede al castellano tutto quel giorno, otto di ottobre, per obbedire, e promise che quelli che uscissero, rimarrebbero illesi, e sarebbero soddisfatti di ciò che fosse loro dovuto <sup>(82)</sup>. Pare che per tal guisa fosse risolta senza danni questa minacciosa difficoltà; la quale, complicandosi con le discordie ridestatesi tra cittadini, sul finire del governo del Riccio, avrebbe potuto rinnovare gli sciagurati fatti di altri tempi. [pag.87] La discordia però veniva aumentando tutti i giorni; e nel luglio si trattava dei rimedi da portare al pessimo vivere che si faceva nella città e ai malvagi costumi che vi regnavano <sup>(83)</sup>. A questo male si aggiungeva la peste, che infuriava nei dintorni per guisa che da Ponte se ne fuggirono tutti, lasciando il castello deserto e senza custodi, tantochè si convenne mandar gente a provvedere che quello e la Rocchetta non fossero occupati da alcuno <sup>(84)</sup>. Molti provvedimenti furono fatti contro il contagio, tra quali è notevole questo: *quod nemo audeat venates mulieres vel meretrices et lenones receptare* <sup>(85)</sup>. Pare che la peste non v'entrasse. In ottobre (1485) il papa commise al cardinale Orsini che, passando per Spoleto, per andare non so a qual governo, facesse prova di racconciare le discordie e differenze che v'erano <sup>(86)</sup>, ma sembra che le sue cure non approdassero a nulla; e i mali crescevano, e fieri e sanguinosi fatti tuttodi avvenivano, nè l'autorità de' priori o del podestà era più rispettata. Erano discordie per cause private <sup>(87)</sup>, ma in tanto numero e così fiere che avevano sembianza di una indomabile anarchia. Si eleggevano cittadini pacieri, e sorveglianti, ma senza frutto; si chiedeva un valente bargello, ma non si poté avere, sicchè si dovette far ricorso ad una quasi dittatura e si supplicò il papa a mettere per grazia il governo della città nelle mani di suo fratello <sup>(88)</sup>.

Mentre così male si viveva dentro, s'avevano brighe anche di fuori. I Montefalchesi, sino dal 1475, pretendendo aver ragioni d'impossessarsi del territorio di Clarignano, tenuto per la città dagli uomini del Colle del marchese, avevano loro arrecato gravi danni nelle messi <sup>(89)</sup>. Spoleto aveva fatto ricorso ai tribunali <sup>(90)</sup>, ma la lite passava per varie vicende, senza portarsi a termine, nè quelli rifinivano di molestare il possesso di Spoleto, con accessi e danni, traendosi addosso aspre rappresaglie. Più gravi litigi s'avevano con Foligno, chè gli odi ridestatisi per Acquafraanca, ora s'irritavano per i confini di Orsano. Nell'ottobre del 1482 erano tante le offese che il castello riceveva dai folignati, e dai loro vassalli di Morra, Verchiano [c.88] e Armalupo, che gli abitanti erano venuti nella deliberazione di lasciare quel luogo, e ricoverarsi altrove. I priori vi mandarono commissario Achille di messer Giovanni con fanti della città e del contado, perchè liberasse il castello da quella molestia, cacciando gl'invasori. Mandarono a un tempo oratori a Trevi e a Montefalco per essere secondati, e fecero invadere il territorio di Foligno, molti luoghi del quale furono devastati e depredati. Il papa levò la voce per impedire che le cose si spingessero a peggio; comandò la restituzione della preda, e ingiunse alle due parti di mandare oratori che ne allegassero i diritti, perchè la controversia si potesse definire nella camera pontificia <sup>(91)</sup>. Vi andarono per Spoleto, Evangelista Lotti e Alberto Leoncilli, figlio di Giovannantonio, e non meno valentuomo di lui. Difese poi la causa anche messer Dolce Lotti, e il 20 ottobre 1484 si ora vicini ad una composizione, e se ne nominarono i sindaci, ma senza che ne seguisse alcun effetto; chè i folignati sempre macchinavano cose nuove a danno degli spoletini, e corse anche la voce che Orsano fosse loro stato venduto <sup>(92)</sup>.

Intanto le condizioni interne, ancorchè il castellano vescovo di Cortona si adoperasse al bene della città, erano peggiorate, e si entrò in timore di moti sediziosi. Si rinnovarono le istanze per avere il governatore detto di sopra; e, mentre gli oratori procuravano ciò, si presero a risarcire le mura presso S. Marco, si posero fanti a guardia del palazzo, e si mandò un bando che ove quei del contado a requisizione di qualche cittadino, venissero in città armati, fossero multati ciascuno di cento ducati, e sostenuti in carcere sino al pagamento <sup>(93)</sup>. Il 5 Aprile 1487 giunse il cavaliere Maurizio Cibo fratello del papa; gli furono fatte grandi accoglienze e prese il governo della rocca e della città. La presenza e l'autorità sua, e la cooperazione vigorosa del podestà Egidiangelo da Narni e di Jannello Cibo che gli succedette, giovarono assai a ricondurre nella città il buon vivere e la quiete <sup>(94)</sup>. E non poco ancora vi operarono i sermoni di fra Bernardino da Feltre frate minore, che allora predicò, e a cui istanza fece il comune alcuni precetti che risguardavano la concordia dei cittadini e l'onestà [pag.89] del vivere, tra i

quali ritrae i costumi oltre ogni credere corrotti di quei tempi, quello onde fu vietato che nella processione del *corpus - domini*, i giovani o chiunque altro gettassero fiori alle donne, e indirizzassero loro parole oscene e motti lascivi <sup>(95)</sup>.

Stuoli ghibellineschi di fuorusciti di vari luoghi turbavano nel 1489 la provincia governata dal Cibo, che oltre Spoleto reggeva anche Todi; coloro, a quanto pare da oscuri cenni che ne trovo, facendo causa comune, e ora qua, ora colà portando le loro male armi, occupavano castelli, e mettevano a guasto ville e campagne. S'era mosso contro di loro Nicolò Orsini conte di Petigliano e di Nola e capitano generale della chiesa, e venne su quel di Todi con alquanti cavalli per operare. Al principio dell'anno suddetto, nel comune di Gualdo Cattaneo i ghibellini, levato il rumore e uccisi parecchi guelfi, avevano mutato lo stato <sup>(96)</sup>, e v'erano accorsi i fuorusciti co' detti loro amici. Il governatore messer Maurizio richiese cinquecento fanti spoletini che condusse alla espugnazione di quel castello, intorno al quale erano venute similmente altre genti della chiesa <sup>(97)</sup>. Stretti da queste armi, quegli uomini cercarono un modo di composizione, e le due parti avversarie trattarono una tregua di due anni che fu stipulata con la fideiussione del comune di Spoleto e dello stesso messer Maurizio <sup>(98)</sup>. Gualdo Cattaneo, come fu detto, era uno dei luoghi di cui Spoleto, investitone da Sisto IV; aveva ceduto le ragioni a Bartolomeo della Rovere, e poichè quelle tali speranze s'erano risolte in nulla, non era mai venuto sotto il dominio della città, e pare fosse allora immediatamente soggetto alla Chiesa, da cui si adoperavano averlo in vendita i folignati. Nella estate che seguì gli uomini del castello, essendo stati depredati più volte da' loro nemici fuorusciti (che si tenevano ne' luoghi di Bevagna e di Foligno) per aver preso alcune bestie con la forza a rivalersi dei danni ricevuti, com'essi dicevano, o per altra non nota cagione, risvegliarono la indignazione di Maurizio, per modo che avendo essi mandato uno dei loro a chiedergli venticinque [pag.90] o trenta fanti, o di avere la facoltà di prenderli dai loro amici, perchè potessero esser difesi nel fare il raccolto delle biade (al che non potevano bastare il bargello del ducato coi suoi venti fanti, che dovevano guardare la terra), sua signoria aveva ricevuto il messo con pessimo viso, e lo aveva rimandato con un rabbuffo, minacciando di volere far saccheggiare e bruciare il castello. I Gualdesi che, quantunque non fossero mai venuti sotto il dominio di Spoleto, ora mostravano di desiderarlo, e dicevano che con questa speranza avevano consegnato al governatore le chiavi del castello <sup>(99)</sup>, nutrivano verso gli spoletini molta benevolenza, e riponevano in essi speciale fiducia. Talchè il 5 agosto commisero a Zucchetto *Blaxi* cittadino spoletino che, con la mediazione de' priori della città, ottenesse dal Cibo i fanti suddetti, dichiarando essi che quando questo non si facesse, sarebbe loro forza abbandonare il castello « de che verria el desiderio de quelli che ci hanno disfatti; e ad sua Signoria facto mancamento, (cioè a dire i loro ribelli) e contenteria Fulignati e Montefalchesi. La qual cosa assai ce dolerebbe, prima per lu nostro danno et vergogna, poi per non possere conseguire el desiderio nostro verso questa magnifica comunità quale Dio exalti. Et se pure sua signoria li è piacere esciamo de questo castello, et abandonamolo, semo per fare quanto piace ad quella, de questo, e de omne altra cosa. El che consideramo n'abbia volontà, chè ce minaccia de sac [pag.91] cheggiare e de abbruciare, la qual cosa, quando questo le sia grato, comandilo ad nui, che n'è più grato di farlo ad nui, che se lo facessero li nostri nimici, qual cosa dubitamo non conseguisca, volendoce sua Signoria abbandonare <sup>(100)</sup> ». E proseguivano pregando si fossero adoperati per loro, e gli dessero presto avviso di ciò che venisse risoluto, « perchè, dicevano, sentemo de più lochi quisti fanno fanti et maxime in Amelia, che n'è dicto certo che ce deggo venire ad trovare con quattrocento fanti; e qualcun altro ce dice che Fulignati hanno mandato ad Roma per compararce, la qual cosa quando questo fosse, immediate ce mectemo el foco » <sup>(101)</sup>. Il consiglio consultato da' priori, deliberò che ai gualdesi si prestasse tutto il favore che si poteva presso il governatore, ma nulla si facesse contro la sua volontà <sup>(102)</sup>. Che ne seguisse, che si facessero poi gli uomini di quel castello; se questo, come i *difensori* <sup>(103)</sup>, che scrivevano quella lettera, mostravano di temere, tornasse intanto in mano de' fuorusciti, non sò, ma le minacce di messer Maurizio non furono parole vane, e ci narra il Graziani che a dì 19 di quello stesso mese « el conte da Petigliano capitano della chiesa fece ardere Gualdo de Catania e saccheggiare, et anco ce fece ammazzare certe persone, ed alcuni li fece menar prigionieri in Tode <sup>(104)</sup> ».

I cittadini in questo mezzo avevano rimesso all'arbitrio di Maurizio Cibo la controversia di

Clarignano, ma i montefalchesi non ebbero fiducia nel governatore di Spoleto! A questa dichiarazione gli spoletini contrapposero quella di voler mantenere i loro diritti su quel territorio e conservarne la tenuta; e furono mandati oratori in Roma a difendere la causa <sup>(105)</sup>, intorno a cui giudicò dappoi lo stesso Maurizio. Miglior ventura s'ebbe nella già ricordata differenza di Orsano co' folignati, i quali il 25 di marzo (1489) avevano corso nuovamente e guastato i dintorni di quel castello, che Spoleto veniva rafforzando insieme a Camero. Il comune vi aveva rimandato un commissario con gente che difendessero que' luoghi, e riapparecchiava la guerra contro i folignati <sup>(106)</sup>, quando papa Innocenzo, per antivenire [pag.92] maggiori mali, diede commissione al governatore di terminare ad ogni costo questo lungo dissidio, il quale, come già fu accennato, ebbe fine con una sentenza del cardinal legato Piccolomini e del governatore, che determinò i confini in modo assai favorevole a Spoleto, e fu accettata da ambe le parti <sup>(107)</sup>.

Il 20 d'agosto, il dì dopo avvenuta l'arsione di Gualdo Cattaneo, il capitano generale venne a Spoleto per portar l'armi contro le accozzaglie dei ribelli e fuorusciti e la montagna <sup>(108)</sup>. Avendo già da prima richiesto alla città mille fanti bene armati <sup>(109)</sup>, ora chiedeva due providi cittadini che lo accompagnassero, e del cui consiglio e colloqui si potesse valere, che furono Alberto Leoncilli e Petrangelo *Venantii*, coi quali il giorno appresso si portò nel Casciano alla espugnazione del castello di Frenfano occupato dai fuorusciti di Cascia <sup>(110)</sup>, con i quali era Bernardino d'Amici già signore di quella terra, amico ai Colonna, ed infido alla chiesa. Venivano coloro occupando quel territorio, avevano arso alcune ville, e cercavano di rientrare in Cascia, e di mutarvi lo stato della chiesa <sup>(111)</sup>. Agli spoletini fu comandato di operare contro il castello di Mucciafora, che si teneva per i ribelli, e aveva cacciato a mano armata il contestabile Cristiano della Badia postovi con alcuni fanti dallo stesso conte di Pitigliano, per tenere quel luogo a devozione del papa <sup>(112)</sup>. Il castello fu preso e, cacciati gli abitatori, in parte arso e disfatto <sup>(113)</sup>. Pareva finita la spedizione; ma poco di poi i Mucciaforini arditamente tornarono, e non curando l'espresso divieto del capitano generale <sup>(114)</sup>, presero a ristaurare il castello e, perseverando nella ribellione, avevano fatto prigionieri un armigero del papa e un oratore casciano, che si erano partiti dal governatore e dal capitano generale, e li avevano menati verso Norcia ai fuorusciti di Frenfano <sup>(115)</sup>. Per la qual cosa fu comandato agli spoletini che rinnovassero la spedizione. Mandarono essi commissari con valida mano di fanti e di balestrieri, che ricacciarono e dispersero gl'inobedienti, e disfecero il castello <sup>(116)</sup>. Perchè quel dì [pag.93] sordine, massime, in que' luoghi a confine col regno napoletano, poteva complicarsi e nuocere nella guerra che si apparecchiava contro il re Ferdinando per il tributo negato, volle il pontefice che senza maggiore indugio si espugnasse Frenfano, e furono domandati agli spoletini mille fanti <sup>(117)</sup> per questa impresa, che fu portata a [pag.94] termine con la disfatta dei fuorusciti, e la fuga di Bernardino d'Amici, ai primi di gennaio del 1490; venendo poi il castello, per comando del papa, demolito dalle fondamenta <sup>(118)</sup>. A Cascia si assicurò così la parte guelfa (*ecclesiae status*) che manifestò il desiderio di stringersi in federazione col comune di Spoleto, il quale senza trattare propriamente una lega, rispose con dimostrazioni di favore e di benevolenza. Ciò avveniva nell'ottobre del 1490 in cui Maurizio Cibo cadde infermo per modo, che poca speranza s'aveva della sua guarigione. Difatto sei mesi appresso, nell'aprile del 1491, morì in Spoleto, e fu con gran pompa di funerali, convenienti al fratello d' un papa, sepolto nella cattedrale, innanzi all'altar maggiore, dove ancora ne riposano le ossa. Il suo governo era stato lodevole, e i cittadini ne onorarono la memoria, e mandarono oratori a condolarsi col pontefice di quella perdita. Entrò in suo luogo Leonardo Cibo, che ne era stato luogotenente nel tempo della lunga infermità, e vi rimase quanto durò il pontificato d'Innocenzo <sup>(119)</sup>. Spoleto in questi anni, comechè non avesse guerra aperta con alcuno, oltre alla parte che prendeva a le dette operazioni delle milizie pontificie, non fu certamente sgombra di cure per [pag.95] la quiete e sicurezza sua e d'altrui, e per la reintegrazione nei luoghi di sua ragione. Dovè adoperarsi a ricondurre l'unione e la pace in Bevagna divisa da gravissime dissensioni <sup>(120)</sup>, e comporre un litigio di confini fra Trevi e Montefalco, che ne fu così soddisfatto che mandò de' suoi terrazzani con ricco presente di argenti, che il comune ricusò per bel modo, dicendo accortamente bastargli averli amici <sup>(121)</sup>. Convenne togliere di mezzo corrucchi destatisi tra Sellanesi, tra que' di Caso e que' di Gavelli, questioni di confini tra Camero e Agliano, d'indennità fra la Rocchetta e Nortosce <sup>(122)</sup>. Si agitavano intanto azioni guerre-

sche che potevano turbare e mettere a pericolo le cose spoletine; chè Foligno era in guerra con Spello, e coi Baglioni, che n'erano signori. Si guardavano gli spoletini di prender parte per l'uno o per l'altro e, promettendo a Foligno che non lo avrebbero molestato, si scusavano coi Baglioni di prestar loro l'aiuto che avrebbero voluto, preponendo il divieto dei superiori <sup>(123)</sup>.

Nel febbraio del 1491 gli usciti di Gualdo Cattaneo, uniti a quelli di Cascia, che dopo la disfatta s'erano raccozzati, e stavano in Rasiglia, tentarono di rientrare in Gualdo; cotesti castelli rinascevano dalle ceneri come la finice. Non avendo conseguito l'intento, erano tornati colassù con molti fanti e balestrieri a cavallo, tra tutti circa dugento, contro i quali fu duopo premunirsi, avendosi sospetto che potessero macchinare qualche male contro il comune di Spoleto, perchè amico di Cascia, e massime contro il vicino Orsano <sup>(124)</sup>. Pendeva sempre la vertenza di Clarignano, ove il comune, rafforzando sempre più la sua tenuta, avea posto un vicario che provvedesse all'esercizio della giurisdizione in quel luogo, e facesse, secondo l'usato, pagare le collette, e i pedaggi da chi passasse per quel territorio <sup>(125)</sup>. Vi avea anche fatto restaurare una vecchia torre, con l'opera di quello stesso Rosso fiorentino che avea fatto il pavimento del duomo <sup>(126)</sup>. Sangiovanni e Montesanto erano sempre in mano altrui. Tacevasi, non so perchè, di Sangiovanni; ma si era studiosamente intorno alla recuperazione di Montesanto, di cui gli oratori mandati a fare omaggio ad In [pag.96] nocenzo nella sua esaltazione, aveano fatto formale dimanda, in favore della quale Girolamo Riario offeriva i suoi buoni uffici, e si richiesero poi anche quelli di Virginio Orsini, e di parecchi cardinali <sup>(127)</sup>. Ma intanto il duca di Camerino veniva cacciando di quel castello quanti gli fossero sospetti di parteggiare per la signoria di Spoleto <sup>(128)</sup>.

Al cominciar di novembre del 1491 cotesti esuli con altre genti, unitesi in loro aiuto, aveano fatto prova di rientrare nel castello; essendo l'impresa andata loro a vuoto que' di dentro eran venuti contro Sellano, ove gli usciti verisimilmente si riparavano, e postivisi a campo presero a rompere con bombarde e spingardi le case di quel luogo soggetto a Spoleto, traendo giorno e notte, e fieramente malmenavano ogni sellanese come ogni altro spoletino che loro desse nell'unghie, con molte ingiurie e vituperi trattando Spoleto e i suoi soggetti. Leonardo Cibo, tornando da Amelia, com'ebbe inteso questo sossopra, gravemente querelandosi, bandì da tutto il territorio del suo governo gli esuli di Montesanto con le loro famiglie. Per lo che, perduta que' miseri ogni speranza e presidio, non sapevano a qual partito appigliarsi, e a sè stessi e alle loro mogli e figliuoli, desideravano la morte. I priori, esposte queste cose al consiglio adunato il 12 di novembre (1491), dicevano ciò tornare a vergogna e vilipendio della città e degli spoletini sotto la cui ombra e speranza quegli esuli operavano, e doversi considerare che ove quelli, che lunga persecuzione aveano sopportata e sopportavano dal signore di Camerino, venissero *trucidati ed estinti* perchè Montesanto trovasse pace, la città perderebbe ogni speranza di riacquistare quel castello. Il consiglio, deliberando intorno a ciò, diede facoltà ai priori e al numero dei dodici cittadini sulle cose della montagna, di provvedere, per que' modi che reputassero migliori, che il castello di Montesanto si ricuperasse, quello di Sellano si restaurasse e conservasse, facendo che i suoi abitanti vivessero sicuri. Fosse pregato il governatore di revocare il bando, tantochè gli esuli potessero starsi a Spoleto, e quando ciò venisse loro negato, fossero que' miseri sostenuti a spese della città, in qualsiasi altro luogo potessero stare, e meglio paresse ai priori e ai dodici; i quali, ove opportuno lo giudicassero, avessero altresì facoltà d'inviare oratori a Roma per trattare di queste [pag.97] cose <sup>(129)</sup>. Il Comune fece raccomandare l'affare di Montesanto a Lorenzo de' Medici per mezzo di Alberto Leoncilli che era podestà di Firenze, e Lorenzo scrisse loro ringraziandoli della fede che in lui riponevano, e facendoli certi che la sua *corrispondenza a questa non sarebbe stata punto minore, nè manco effectuale*; e prometteva scrivere per la posta di quella stessa sera (26 novembre 1491) all'ambasciatore di Firenze *in tale e si opportuna forma che chi per le magnificenze loro fosse a Roma vedrebbe quanto fosse stato efficace lo scriver suo, et in somma per quanto valesse e potesse l'autorità sua, sarebbe per fare quello che intendesse a loro soddisfazione* <sup>(130)</sup>. E si mandarono anche oratori a Roma per richiedere al papa la restituzione di Montesanto, con commissione di andar poi anche a Firenze. E questi, che erano, Giovanni Martani e Pietrangelo *Venanzi* scrivevano il 29 di quel mese che aveano trattato col cancelliere di Lorenzo in modo le faccende loro che aveano supplito all'andata; e poi che quanto al papa lo trovarono assai mal disposto per sinistre informazioni date per alcuni degli stessi spoletini <sup>(131)</sup> ! Nè

sembra che il governatore revocasse il bando contro gli esuli di Montesanto, chè essi se ne stavano a Collestatte dove l'ira del duca di Camerino non li lasciava in pace, e Virginio Orsini signore di quel luogo, per false informazioni di lui, aveva segnato loro certi confini che li ponevano in angustie; e dovette il comune mandargli oratori che impetrassero che que' miseri fossero tenuti con meno rigore <sup>(132)</sup>. La pratica adunque di Montesanto non ebbe allora alcuno effetto, e indi a poco, per maggior danno, il magnifico Lorenzo, che tanto poteva e prometteva, s'infermò gravemente, nè medici, nè medicine valevano contro l'atroce malore che gli straziava lo stomaco. Viveva allora maestro Pierleone insigne medico spoletino di estesissima fama, che possedendo tutto lo scibile del suo tempo, non aveva voluto rimanere straniero neppure all'astrologia, e n'era venuto presso il volgo in voce di negromante, Narravansi mirabili presagi da lui fatti tra i quali questo singolarissimo. Passava egli un dì con alcuni compagni lungo un podere dove un colono, attendendo al lavoro, lietamente cantava; soffermossi ad ascoltarlo, e posto [pag.98] mente a quella voce e a quel canto, rivolto a quelli che erano con lui, disse che quel uomo fra poche ore morrebbe, e così fu! Tali presagi confermavano il popolo nell'opinione che si aveva di lui, talchè era riguardato con un sentimento misto di venerazione e di terrore. Fu medico di Alfonso duca di Calabria, del re di Napoli, e di papa Innocenzo VIII. Insegnò, con gran frequenza di discepoli, l'arte sua, prima a Pisa, poi, nel 1490 con lautissimo stipendio in Padova; donde pochi erano i giorni che a Venezia non navigasse, chiamato da que' patrizi che riponevano in lui piena fiducia. Avrebbe egli potuto vivere colà in sempre più dovizioso e onorevole stato, ma in breve, senza che alcuno valesse a trattenerlo, se ne partì, riducendosi in patria, per non essere astretto ad andare e venire per nave, perchè, a suo dire, gli astri gli minacciavano che morrebbe nell'acqua. Il che mostra com'ei fosse un astrologo in buona fede. Ma ciò che è più curioso si è che anche questo presagio doveva compiersi, ed in luogo ove non pareva che ciò potesse avvenire. La malattia di Lorenzo sempre più si aggravava, e Pierleone fu con pressantissime lettere chiamato a Carreggi a medicarlo; ma tutta l'arte e le cure del celebre medico non ebbero virtù di vincere il malore di quel grand'uomo. Morto Lorenzo il 7 d'aprile, Pierleone il mattino seguente fu trovato annegato in un profondissimo pozzo di quella villa. Gli amici della famiglia Medici, tra quali il Poliziano, dettero voce ch'ei vi si fosse gettato per tristezza della cura mal riuscita, ma i meglio avveduti ritennero ch'ei vi fosse stato precipitato per volere di Piero de' Medici a cui gli emuli, invidiosi della gran fama di Pierleone, giunsero a metter nell'animo ch'egli avesse a bello studio propinato al padre la morte; e forse a questo modo di vendetta non fu estraneo il sapersi ciò che il medico s'era predetto per astrologia. Del fiero e doloroso caso parlò tutta Italia, e il Sanazzaro compose sopra di ciò una elegia che addimosta quanto fosse grande la rinomanza di Pierleone. Del suo vasto e profondo sapere parlano con altissima lode non solo i suoi contemporanei, ma anche gli eruditi dei secoli posteriori; e il Giovio notava che Pierleone fu il primo o fra i primi a mettere in gran concetto Galeno, e ad aprire, egli dice, il vero cammino all'acquisto della scienza, attingendo non alle limacciose pozzanghere degli Arabi, ma alle pure sorgenti de' Greci <sup>(133)</sup>. [pag.99] Leggesi in alcune memorie del secolo XVII che la biblioteca di questo sapiente fu comperata da Bartolomeo Cesi tesoriere pontificio, a carissimo prezzo, e da lui donata al cardinale Sfondrato. Malgrado qualche affermazione, e una nota vista dal celebre monsignor Marini nella biblioteca vaticana, gli eruditi furono sempre incerti se Pierleone lasciasse opere scritte, ma un breve di Paolo III Farnese, da me pubblicato, tolse intorno a ciò ogni incertezza. In quello il papa, scrivendo a' Priori della città, dà ai medesimi le facoltà necessarie perchè a Vespasiano Leoni sia concesso ciò ch'egli chiede per fare stampare alcune opere di medicina del fu Pierleone suo zio, insigne fisico che allo stesso Farnese, innanzi che fosse papa, era stato carissimo <sup>(134)</sup>.

La notte del 25 luglio 1492 passò di questa vita anche papa Innocenzo. Per i consueti sospetti della sede vacante, fu fatto un bando che nella città e in tutto il dominio si tenesse in ordine con armi un uomo per focolare ad ogni richiesta del governatore, e che i cittadini successivamente per vaite custodissero là città <sup>(135)</sup>. In questo mezzo, divampando più che mai la contesa a cui dava materia Clarignano, tolta l'occasione di quel tempo, gli Spoletini, deliberati, a quanto pare, di far riconoscere le loro ragioni con le armi, corsero contro Montefalco, e già col ferro e col fuoco portavano il guasto nel territorio, quando un breve del Cardinal Camerlengo, invocato dai Montefalchesi, che non potevano tener fermo

contro quell'assalto, impose loro che cessassero dalle violenze sotto pena della perdita dei privilegi. Fecero rispondere, per mezzo dei cittadini che erano in Roma, rappresentando la malignità degli avversari<sup>(136)</sup>

Nello stesso tempo i folignati si mossero per insignorirsi di Gualdo Cattaneo, il quale inviava a Spoleto Bernardino *Lanfranchi*, per certo un Campello, o podestà o rettore di quel comune, a chiedere soccorso. Vi fu mandato Dolce *Pernatii* con un gagliardo stuolo di fanti, che resero vani i disegni de' folignati<sup>(137)</sup>. Fu inviato allora Guglielmo Petroni oratore al Baglioni, che sapevano non volere che quel luogo stesse in mano dei folignati, perchè inducesse i gualdesi a commendarsi al comune di Spoleto, parendo loro, dopo le cose dette, di avere assai buon fondamento a ciò; e fu comandato al *Pernatii* di non partirsi co' fanti dal castello, finchè non [pag.100] fosse tornato quell'oratore<sup>(138)</sup>, ma o che il Baglioni per altri pensieri non favorisse il desiderio degli spoletini, o che i gualdesi, malgrado le dichiarazioni e proteste sopra riferite, essendo le cose alquanto mutate, credessero potere stare senza assoggettarsi ad alcuno, non si vede che a quella pratica seguisse verun effetto.

#### NOTE DEL CAP.XVIII

(1) CAMPELLO lib. 37.

(2) CAMPELLO, lib. 37. - CAMPANO. Epist. 22. lib. 8. - BRACCESCHI. Comment. fogl. 85. (presso Campello).

(3) Riform. An 1473 fogl. 125.

(4) MINERVIO, lib. I. cap. IX. - LEONCILLI, in Costantino.

(5) CAMPELLO, lib. 37. - BRACCESCHI Commentari etc. fogl. 20.

(6) Riform. An. 1473. fogl. 226.

(7) Riform. An. 1474. fogl. 232.

(8) Riform. detto an. fogl. 239.

(9) Erra l'autore della vita di Sisto (P. 2. T. 3. Rer. Ital.), seguito dal Muratori negli Annali, dicendo che gli Spoletini erano andati a soccorrere i ghibellini, in soccorso dei quali erano i fuorusciti soli, non il popolo spoletino che il papa ordinava a' priori fosse richiamato « *Cupientes res tudertinas .... in pace et tranquillitate componi, mittimus illuc hac de causa dilectum filium nostrum Julianum.... cardinalem, nostrum secundum carnem nepotem. Quocirca volumus et sub indignationis nostre ac rebellionis penis, vobis expresse precipiendo mandamus quatinus omnes vestros cives, comitativos ac districtuales qui ad civitatem tudertinam tumultuantem profecti sunt, revocare inde sine mora et cum effectu debeatis etc. Datum Rom. die III Iunii 1474.* » (Saggio di Doc. Stor. Ined. pag. 43).

(10) MURATORI, An. 1474, - MINERVIO, lib. I. cap. IX. - CAMPELLO, Stor. lib. 37, e Docum. da lui allegati. - LILII Storia di Camerino P. II. lib. 7. - GRAZIANI Cron. supplemento sesto. - Questi erra ponendo il fatto nel 7 maggio 1475. Nel febbraio 1475 infatti noi leggiamo nelle riformazioni: *Cum post predam et casum Spoleti etc.* che basta a mostrare che il fatto era già accaduto. (Riform. detto anno. 3. foglio scritto). Si noti anche la data del Breve, che precedette il fatto di Spoleto (nota precedente).

(11) A questo proposito, oltre il MINERVIO e gli altri allegati, vedi PATRIZI - FORTI, Memor. Stor. ecc. IV. §. XVI dove si avverta però come solo per errore si pongono queste cose nell'An. 1471.

(12) CAMPELLO, lib. 37.

(13) MURATORI, CAMPELLO e Docum. da lui allegati. MINERVIO, LEONCILLI in Costantino, LILI nei luoghi sopra allegati.

(14) LILI ove sopra. PATRIZI - FORTI, Mem. Stor. lib. IV. §. XVII.

(15) Riform. An. 1475. 30 marzo, foglio non numerato.

(16) CAMPELLO, lib. 38.

(17) GRAZIANI Cronaca. pag. 646. - MURATORI, Annali.

(18) Riform. An. 1484 fogl. 183 - CAMPELLO, lib. 38.

(19) CAMPELLO, lib. 38, Diari ivi allegati.

(20) LEONCILLI, in Costantino. - EROLI, Miscell. Narn. Vol. I. pag. 119.

(21) Riform. An. 1475. fogl. 2, 3.

(22) PATRIZI - FORTI, Mem. Stor. lib. IV. §. XVII.

(23) LILI, Stor. di Camerino P. II. lib. 7.

(24) *Cum post predam et casum Spoleti ad sustentationem castris Rocchette fuerint misse ex deliberatione .... nonnullorum civium, qui nullam habebant auctoritatem propter defectum Generalis Consilii; salme grani viginti quatuor vel circa et plus aut minus iuxta calculum, pro quibus ipsi cives obligaverunt se Simoni et Zucchero Peronofri coptimatoribus (appaltatori) molendinorum etc.* Si propone e si decreta di rilevare i detti cittadini dall'obbligo assunto. Riform. Consiglio del 22 febb. 1475. fogl. 3.

(25) Riform. detto an. fogl. 10. Cons. del 26 maggio.

(26) Diari, 19 e 20 marzo 1477, presso il CAMPELLO.

- (27) Riform. An. 1475 fogl. 28.
- (28) Riform. detto an. al 1477, fogl. 27. 32. 35.
- (29) Riform. detto an. fogl. 34 al 39.
- (30) Riform. detto an. fogl. 40 al 45.
- (31) CAMPELLO, lib. 38.
- (32) Riform. An. 1475 fogl. 45, 71.
- (33) Riform. An. 1477. fogl. 126.
- (34) Riform. An. 1476. 2 maggio, fogl. 89.
- (35) Riform. An. 1478. fogl. 103.
- (36) Riform. An. 1479. fogl. 189.
- (37) CAMPELLO, lib. 38.
- (38) Riform. An. 1489. fogl. 313.

(39) Nelle riformagioni (An 1479. fogl. 206) si legge l'istanza su di ciò fatta da frate Anselmo da Mantova priore della chiesa di San Luca, il quale dice che in que' giorni i vicini di quella contrada, vedendo la città circondata dalla peste, e considerando che per i tempi passati essendo Spoleto in simili e anche peggiori estremi « miracolosamente se indussero ad volere edificare la chiesiola de Santo Sebastiano nello locho dove ja per Gironamo de Spoleti pazo era stato quasi profetato, revolvendo mo al presente nella mente loro le gratie recipute dallo altissimo per prece di S. Sebastiano benedicto, la contrata de Montarone, che per prima oltra tucte le altre era vexata dalla tremenda bactaglia della peste, dopo la detta edificatione, essendo stata più volte la città de Spoleti infecta, miracolosamente et precipue è stata riservata adeo che poco o vero niente ad respectu delle altre è stata oppressa, havendo etiam oditi li miraculi de S. Roccho benedicto per li quali dalle extreme parti della terra fine all'Italia la sua fama e devozione era pervenuta » conchiude che i vicini di cui sopra deliberarono di costruire a proprie spese presso la chiesa di S. Luca una chiesa a S. Rocco in un pezzo d'orto di quel convento che il priore, di ciò incaricato, aveva già incominciato a far lavorare; ma che l'opera non si poteva, per le piccole facultà dei contribuenti, portare a compimento senza l'aiuto del Comune che ne veniva supplicato, e che diede per quest'opera dieci fiorini. Ciò fu il 17 maggio, e il 17 giugno trovasi registrato: *quia pestis et morbus etc. vigere incepit ac servire, discendentibus pene cunctis civitibus, ego idem ( cancellarius ) discessi, subrogato in locum meum huius officii, ser Laurentio Liberati.* (Riform. fogl. 220).

(40) CAMPELLO, lib. 38.

(41) Carte Diplom. del Com. di Spol. Breve del 28 Dicembre 1874.

(42) CAMPELLO, lib. 38.

(43) Carte Diplom. del Comune di Spoleto. Bolla dell'aprile 1478. - Riform. detto an. fogl. 119.

(44) BRACCESCHI, Commentari fogl. 85.

(45) Riform. An. 1479, fogl. 172 al 176.

(46) Carte Diplom. nell'Arc. Comunale di Spoleto. Breve e lettera pubblicata nel Saggio di Docum. Stor. Inediti pag. 46, 47.

(47) Riform. 1478, primo di maggio fogl. 79. - *Presentatio palli Abatie Ferentilli.*

(48) Carte Diplom. dell'Arch. di Spoleto - Saggio di Doc. Stor. Ined. pag. 49, in nota.

(49) Per raccogliere qui in poco le vicende posteriori di questo dominio, riprodurrò parte d'una nota che posi a pag. 49 del Saggio di Doc. Stor. Ined. addivenuto assai raro. IVI io proseguiva con le notizie (che non potrebbero tutte riprodursi dentro i termini di questa storia) dicendo che Giulio II ripose il Capitolo Lateranense nelle antiche giurisdizioni; e questi, permutandola con altri diritti, nel 1517 cedette la giurisdizione secolare di quello stato a Francesco Cibo duca d'Anguillara, che da Leone X (e l'Archivio comunale di Spoleto, ne ha la Bolla in copia) ne fu investito per se e pe' suoi discendenti, dall'ultimo dei quali, Alderano Cibo Malespina, passò per vendita, con titolo di duca, a Nicolao Benedetti spoletino nel 1730. I Monteverchio-Benedetti suoi discendenti ne portano tuttora il titolo e Luigi Desiderato di Montholon francese nei 1847 comperò da questi con alcune terre, parte del giure di antica signoria col titolo di principe di Umbriano del Precetto. La giurisdizione spirituale di Ferentillo, che era sempre esercitata pel Capitolo Lateranense da un Vicario Generale, fu nel 1852 trasferita all'Arcivescovo di Spoleto.

(50) Die vicesima quarta aprilis 1478 - *Magnificus vir dñus Dominicus Ritius Gentilis gubernator et castellanus nuper designatus per S. D. N. pp. et Rem. D. legatum, Spoletum venit una cum Magnifica dña Violantina eius uxore, et sorore Illmi comitis Hieronymi ac matre Ill. dñi cardiñ. Sancti Georgi legati etc. qui honorifice receptus est* (Riform. 1478 al 1480. fogl. 72). In data del primo maggio si trattò in consiglio *circa honorem fiendum sive munus M. D. Ritio etc.* (Ivi fogl. 78.) E v'è anche la proposta *super honore faciundo uxori prefecti que hinc cito transitura est* (ivi), che per certo riguarda la stessa Violantina.

(51) Riform. An. 1481, fogl. 162. - Saggio di Doc Stor. ecc. pag. 55.

(52) *Raffael miseratione divina Sancti Georgi ad velum aureum Sacrosancte, Rom. Ecc. Diaconus Cardinalis, Perusie, Spoletanique ducatus etc. Apostolice Sedis legatus. M. V. Dño Dominico Ritio Gentili Spoletane arcis prefecto dignissimo etc .....In prefata civitate Spoletana eiusque pertinentis et districtu, nec non civitate Amerie et castro Sancti - Gemini, Terris Arnulforum, Cassie, Vissi, Cerreti, Tripontii, Montisleonis aliorumque locorum montanee, ac omnibus et singulis oppidis, terris, villis et locis quibuscumque sub prefate civitatis Spoleti gubernio gubernari solitis locumtenentem nostrum generalem et gubernatorem, auctoritate legationis nostre, cum*

*provisione tibi per nos deputanda, ex nunc ad beneplacitum nostrum facimus, creamus, constituimus, et deputamus. Dantes et concedentes etc.... Datum Fulginei VII Augusti MCCCCLXXVIII. (Rif. detto anno, fogl. 130).*

(53) Breve del 6 ottobre 1479, Riform. detto an. fogl. 233.

(54) Riform. detto anno fogl. 241.

(55) Ecco il documento conservato fra le carte diplomatiche dell'Archivio comunale di Spoleto.

*Violantina Gen. Ri. Spoleti etc.*

*Tenore presentium vobis presenti dño potestati civitatis Spoleti, vestroque judici et curie commictimus et mandamus q. processum formatum contra Bernardinum Baptiste thome Bartholi de Spoletto, et quendam forensem et persecutionem inde sequutam cassare, circumdare et adnullare debeatis cum plenam informationem habuimus q. illud quod in processu continetur potius fuit factum jocose quam animo delinquendi et sic non meretur penam stat. reformatam ceterisque contrariis non obstantibus quibuscumque. In quorum fidem et testimonium presentem fieri fecimus et nostro consueto sigillo jussimus impressione muniri. Datum in arce Spoleti die III decembris 1481.*

*tho, de carr. cap....*

(56) Saggio di Docum. Stor. Ined. pag. 46.

(57) Riform. An. 1482, fogl. 214, 217, 291, 295, 298.

(57) Riform. An. 1478, fogl. 127. - An. 1486. fogl. 432, 435. - An. 1487. fogl. 19.

(59) Scriveva a Domenico Riccio, dicendo: ... tornano Marino Johanni et Cichetto .... et hanno servito cum la loro compagnia, che sonno stati al numero di fanti circa cento vinti, bene et diligentemente, in modo che ultra al chiamarci noi ben contenti et satisfacti, merita et per le virtù loro essere grandemente commendati. (Saggio di docum. ecc. pag. 50).

(60) Riform. An. 1478 al 1480 fogl. 226.

(61) Riform. detto anno, fogl. 283, 284, 285, 295 - An. 1480 al 1483. fogli primi non numerati, e fogl. 155, 175.

(62) Riform. An. 1479 al 1480, fogl. 228 - An. 1480 al 1483, fogl. 176.

(63) Riform. An. 1480 al 1483, fogl. 219, 222, 232.

(64) Riform. An. 1480 al 1483, fogl. 325 - An. 1484 al 1487, fogl. 260, 266.

(65) Riform. An. 1480 al 1483 fogl. 10, 18.

(66) Lettera del 17 aprile 1484. Saggio di Docum. Ined. pag. 51. Silicato (da *Silxa* selce) cioè ciottolato, selciato, lastricato; *silicibus, lapidibus stratus*; potrebbe credersi che la piazza dovesse essere lastricata, ma invece si mattonava, e quella voce aveva anche il significato di mattonare le vie, ed è adoperata per ridondanza in questo senso anche nelle riformazioni, dove si legge: *Die ultima augusti (1484). Deliberatum fuit bull. pro hosti et Juljano fornachiariis florenorum quadraginta pro mattonibus sint lateribus pro mattonanda et silicanda platea, coemptis per dominos priores et tres cives prefectos super mattonanda dicta platea* (Rif. 1484 fogl. 144) E la più vecchia tradizione è che la piazza fu mattonata, come anche ora si vede, di mattoni messi per coltello a lisca di pesce, nella stessa guisa che nella piazza del duomo, e in molti altri luoghi della città; nè era un modo particolare a Spoleto, chè la corte del palazzo del podestà in Firenze, è ancora in gran parte mattonata in quella foggia.

(67) Vedi la nota seguente.

(68) Vedi Tav. VII. n. 2, e 3. Le epigrafi le trovai trascritte in un processo del 1603, fatto per una lite sul patronato, e sono queste:

BLANCA. VIRGO. ILLUSTRIS GEN. GEN. RICIORUM. PROPAGO. HIC. CONDOR. DOMINICI ET VIOLANTINAE. PARENT. RERUM. SPOLETI. PRAESI. SIXTO. IIII. PON. MAX. MCCCCLXXXIII.

VIOLANTINA ILL. GENERE. GEN. VX. DOMINICI. RIC. GEN. SPOL. ET. ARCIS PRAEFECTI ..... HIC... AN. SAL. MCCCCLXXXIII.

Lo stesso processo conserva la memoria delle altre cose dette, e la lapide posta nella cappella, e ancora esistente con le armi del Comune, cioè

DOMINICUS. RICIVS. NOB. GENVEN. SPOLETI GVB. ARCISQUE PRAESES SVB. SIXTO. IIII. PONT. MAX. IN. HOC SACELLO. IVS. PATRONAT. AD PRESENTATIONEM. HVIVS. CIVITATIS. ERIGI. CVRAVIT. ET. DOTAVIT. QUO TEMPORIS. INIURIA. OBVMBRATO. ET. SENTENTIA. CLEM. GERAЕ. VIC. GENERALIS. ILLVSTRATO. AD. PERP. REI. MEN. S. P. Q. SPOLET. P. M. A. D. MDCL.

Il processo reca altresì la iscrizione che allora leggevasi nella rocca intorno agli edifici restaurati:

REDIVIVI. QVICQVID. CERNIS. OPERIS. DOMINICVS. RICIVS. GEN. GENVE. A SIXTO IIII. PONTIFICE MAXIMO ARCI. HVIC. VMBRISQVE. PRAEFECTUS. FACIVNDVM. CVRAVIT.

(69) Il Poliziano chiuse il soggetto di questo affresco nel seguente epigramma.



CONCIPIT HIC VIRGO, PARIT HIC, HIC JVXTA PARANTVR,  
HIC VOLAT AD SVPEROS, HIC DIADEMA CAPIT.

Fece una descrizione del medesimo dipinto il duca Pompeo Monteverchio - Benedetti, di queste cose intendentissimo, in un opuscolo stampato in Pesaro, 1827.

(70) VASARI, Vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti.

(71) CONDITVS HIC EGO SVM PICTVRAE FAMA PHILIPPVS  
NVLII IGNOTA MEAE GRATIA MIRA MANVS  
ARTIFICIS POTVI DIGITIS ANIMARE COLORES  
SPERATAQVE ANIMOS FALLERE VOCE DIV  
IPSA MEIS STVPVIT NATVRA EXPRESSA FIGVRIS  
MEQVE SVIS FASSA EST ARTIBVS ESSE PAREM  
MARMOREO TVMVLO MEDICES LAVRENTIVS HIC ME  
CONDIDIT, ANTE HVMILI PVLVERE TECTVS ERAM

Dopo ciò che si è detto l'*humili pulvere* apparisce chiaramente un'iperbole del poeta, per dar maggior pregio all'opera del Medici.

(72) Nel consiglio del 14 giugno 1479, si legge: *Fuit verbo supplice pro parte Rubei de Florentia coptimarii super conficiendis sepulcris et pavimento sive palmento in ecclesia cathedrali Spoletana, exponentis se pro conficiendis et expediendis dictis sepulcris et aliis comissis tantum in dicta ecclesia, videlicet in parte versus arcem q. quasi fundamenta parietis columnarum dicte ecclesie cernuntur, adeo quod si cito non succurritur quod opus cito expediatur ante adventum futuri hiemis et pluviarum hiemalium, periculum esset ne paries, advenientium aquarum inundatione et terre mollitie, rueret, et propterea supplicat ac petit ut provideatur quod sibi dentur pecunia ac munimenta pro opere conficiendo ne casus predictus adveniat* (Riform. An. 1479. fogli 218, 219).

(73) Non dovrà sembrare strano che il pavimento di marmo delle navi minori sia stato fatto due o trecento anni dopo quello di mezzo, quando si consideri che ancora manca nelle due braccia della crociera, sebbene dalla restaurazione barberiniana siano passati oltre a dugento quarant'anni.

(74) Lettera sopra allegata.

(75) Cotesti brevi erano foglietti con motti sediziosi. Ne abbiamo un esempio nella Cronaca Perugina del Graziani, il quale sotto l'anno 1490 scrive: « A di 6 de settembre fuor trovati per piazza molti bollettini, quali dicevano: *Morino li tiranni, che ce dan cotanti affanni*. Quest'uso non è senza esempi neppure ai nostri giorni, che l'esser gettati per la via, o affissi alle muraglie poco rileva.

(76) Lettera del 26 aprile 1484. Saggio di Docum. ecc. pag. 54.

(77) Saggio di Docum. ecc. pag. 56.

(78) MURATORI Annali - CAMPELLO, lib. 38.

(79) Riform. An. 1494. fogl. 183.

(80) CAMPELLO lib. 38.

(81) Riform. An. 1484. fogl. 175.

(82) Riform. detto an. fogl. 175, 176.

(83) Riform. An. 1485 fogl. 355.

(84) Riform. An. 1484 al 1487 fogl. 388, 389.

(85) Riform. detti an. fogl. 373.

(86) Riform. detti an. fogl. 404, e seguenti.

(87) *Causam discordiarum non esse subsequuta ex pubblico, sed ex privato, etc.* (Riform. detto an. fogl. 620).

(88) Riform. detto an. fogl. 617, 618.

(89) Riform. An. 1475 fogl. 21, 25. - C. Diplom. nell'Arch. di Spol. An. 1475, 1476.

(90) Riform. An. 1475 fogl. 57.

(91) Riform. An. 1482. fogl. 327, 336. - Carte Diplom. nell'Arch. di Spoleto. Breve del 27 ottobre 1482.

(92) Riform. An. 1484 al 1487. fogl. 337. - Quaderno Aggiunto senza numero fogl. 2. - An. suddetto. fogl. 267, 341, 579, 580, 596, 630.

(93) Riform. detto an. fogl. 618, 619.

(94) Riform. detto an. fogl. 624, 633, 640, 644.

(95) « *Quod in processione corporis Christi, sub gravibus penis prohibeatur ne juvenes aut alii proiciant flores ad mulieres, nec turpe verbum dicant eis* » (Riform. detti an. 8 luglio 1487, fogli non numerati, 13).

(96) GRAZIANI, Cronaca ecc. pag. 698.

(97) *Gubernator requisivit quingentos pedites bene armatos pro expugnatione Castris Gualdi Captaneorum, et puniendis rebellibus qui in eo sunt et qui illud castrum tenent .... contra voluntatem, et mandata S. D. N. pape, et sue dominationis etc.* cioè il governatore (Riform. 1488 al 1491. fogl. 209).

(98) Riform. 1488 al 1491 - 22 marzo 1489. fogl. 41, 42.

(99) « ..... Pare che noi siamo quelli che abbiamo fatto tutto el male del mondo; non ce pare meretarlo, considerato

esser da prima morti et rubbati, et quelli rebellatise et facto tanto mancamento alla sedia apostolica et sua signoria como sapete, et de continuo essere stati in Fuligno et in Bevagna, et sempre andati per le terre dentorno contro li mandati della Santità de N. S. et li suoi. Et in questo tempo predatece quattro fiata. Et nui per rivalerce delle bestie tolte, havendole tolte un poco di bestie, vero è che ce costaro la morte de uno homo casualiter non ne vole la cosa con tutto che quisti dopo ce hanno morti due homini da bene, et toltoli el bestiame, et de continuo vanno de reto al male, et sua Signoria sta ostinata contra de nui, como se nui avessimo commesso ogni male, et non ce vole intendere ne adutare. Et questo a principio lo cognoschemmo quando li donammo la chiave del nostro castello, el che facemmo con speranza che sua Signoria desse opera de darce et recomandarce ad testa Magnifica Comunità, el che non è conseguito; la qual cosa ce dole grandemente. Non de meno nui semo de quillo medesimo proposito fossemo mai, et ad questo ce consigliate et adiutate, che sempre ce troverete bene disposti, e altro animo non se trovarà mai, excepto che per forza de non essere receptati, et che non ne bisognì far come diciva el conte Averso: (Everso dell' Anguillara) *Se dio non me vole, trovo chi me ne prega.* » (Lettera del 5 Agosto 1489, dei Difensori di Gualdo Cattaneo *Spectabili viro Zucchitto Stefani Blaxii de Spoletto* (Riform. detto anno, fogl. 316).

(100) Lettera allegata nella nota precedente.

(101) Ivi.

(102) Riform. An. 1489. fogl. 318.

(103) Nelle nostre maggiori città quelli che componevano la signoria, generalmente eran detti priori, ne' luoghi minori rimanevano ancora in uso i nomi antichi dove di consoli, dove di difensori, o di anziani.

(104) GRAZIANI, Cronaca pag. 716.

(105) Riform. An. 1489. fogl. 280, 281, 283, 285.

(106) Riform. detto an. fogli 243 al 257.

(107) Riform. An. 1489 fogli 271, 291, 302, 304, 305.

(108) Riform. An. 1490 fogl. 424. Breve del 5 gennaio 1490.

(109) Riform. detto an. fogl. 325.

(110) Riform. detto an. fogl. 329.

(111) Riform. detto an. fogl. 383.

(112) Riform. detto an. fogl. 337.

(113) Riform. detto an. fogl. 408.

(114) Riform. detto an. fogl. 408.

(115) Luogo allegato.

(116) Luogo allegato.

(117) Come in altra parte di questa storia diedi al lettore uno *specchio* in cui si vede in che proporzione contribuissero in una colletta i castelli del distretto di Spoletto, così non mi pare inutile recare lo specchio che trovo registrato nelle riformazioni (An. 1490. 30 dicembre fogl. 413) del numero d'uomini che dava ciascuno per comporre i mille fanti che venivano domandati.

*Forma e Modus peditum mictendorum ad Frenfanum.*

<i>Castrum lacus</i>	<i>pedites</i>	<i>Vigenti</i>	<i>Apanum</i>	<i>ped.</i>	10.
<i>Arronum</i>	<i>ped.</i>	10.	<i>Pustignanum</i>	<i>ped.</i>	10.
<i>Monsfranchus</i>	<i>ped.</i>	50.	<i>Aglanum</i>	<i>ped.</i>	8.
<i>Cisellum</i>	<i>ped.</i>	10.	<i>Campellum</i>	<i>ped.</i>	25.
<i>Civitella</i>	<i>ped.</i>	4.	<i>Pissignanum</i>	<i>ped.</i>	6.
<i>Mons Sancti Viti</i>	<i>ped.</i>	6.	<i>Castrumritaldi</i>	<i>ped.</i>	25.
<i>Schagginum</i>	<i>ped.</i>	10	<i>Collismarchionis</i>	<i>ped.</i>	12
<i>Casum</i>	<i>ped.</i>	15.	<i>Morianus</i>	<i>ped.</i>	12.
<i>Gavellum</i>	<i>ped.</i>	20.	<i>Morocicchia</i>	<i>ped.</i>	10.
<i>Sancta Natolia</i>	<i>ped.</i>	25.	<i>Terzum Sci. Severi</i>	<i>ped.</i>	25.
<i>Castrum S. Felicis</i>	<i>ped.</i>	4.	<i>Messenanum</i>	<i>ped.</i>	6.
<i>Grupete</i>	<i>ped.</i>	15.	<i>Villa pagania</i>	<i>ped.</i>	10.
<i>Geppe</i>	<i>ped.</i>	5.	<i>Egium</i>	<i>ped.</i>	25.
<i>Vallum</i>	<i>ped.</i>	60.	<i>Bazanum</i>	<i>ped.</i>	15.
<i>Paternum</i>	<i>ped.</i>	30.	<i>Poreta</i>	<i>ped.</i>	15. (*)
<i>Pons</i>	<i>ped.</i>	6.	<i>Sanctus Jac. poret.</i>	<i>ped.</i>	10.
<i>Rocchetta</i>	<i>ped.</i>	4.	<i>Aczanum</i>	<i>ped.</i>	10.
<i>Sellanum</i>	<i>ped.</i>	30.	<i>Beroidum</i>	<i>ped.</i>	50.
			<i>Sancto Brizo</i>	<i>ped.</i>	20.

Sono 616 fanti, il rimanente davano le vaite della città e il contado propriamente detto o suburbano.

Altrove accennai alcuna cosa intorno ai commissari che si mandavano per riunire cotesti fanti; ma ciò si vede

meglio, nella occasione della guerra d'Osimo. Nicolò Cibo il 23 luglio 1487 scriveva ai Priori: « Credo che le V. Spectabilità conoscano quanto affanno et quanta spesa è a nostro Signore la expugnatione de Auximo, et havendo deliberato sua S. ad ogni modo castigare et punire quillo scelerato Buccolino, et acciò che non manchino fanterie S. S. scrive ad molte comunità exhortandole che vogliano contribuire qualche subsidio de fanti, e fra gli altri scrive allo Illmo Signor Mauricio che vi voglia exhortare e stringere a non mancare ad N. S. in questo bisogno e fare quello tanto vi è possibile ecc. e pregovi che quello avete da fare lo facciate presto acciò che l'omo mio, quale manderò, trovi le cose in ordine (Riform. detto an. fogl. 18 a contare dopo cessata la numerazione).

Si cercò rispondere con grande sollecitudine a queste istanze. Furono eletti su ciò dodici cittadini che distribuendo il contingente decretarono che i castelli dessero la terza parte dei fanti, il rimanente dessero la città e il contado. Fecero tre commissari ciascuno con stipendio di sei fiorini, un cavallo e un famiglio per dieci giorni; *qui preesse habeatur illis peditibus*. Questi furono: *Permarinus dñi Cecchini (Campello)*, *Zachardus pauli*, *Saccocius petripauli (Cecili)* (Riform. detto anno fogl. 19, 20, 21, contando dopo cessata la numerazione).

(\*) Sotto il nome di Poreta è forse compreso anche Silvignano. Nel febbraio del 1480, avendo alcuni Poretani offerto al comune di pagare una somma di denaro, quando Silvignano venisse aggiunto al territorio loro, il Consiglio, avendo i Poretani pagato 100 fiorini, decretò la incorporazione; e que' cento fiorini furono spesi nel riattamento della sala del palazzo (Riform. An. 1480. fogl. 289, 293). Nella *Forma* del 1487 però, Silvignano ancora si vede iscritto separatamente da Poreta (Riform. detto an. 25 luglio).

(118) Riform. An. 1490 fogl. 424 - Breve del 5 gennaio: - *Accepimus hodie .... Frenfanum in manus tuas pervenisse; Bernardinum evasisse, captos esse aliquos quorum nomina et qualitates non exprimuntur, expectamus avide ex te scire statum rei. Mens nostra est, et ita nobilitati tue mandamus ut muri omnes et turres quacumque ac domus omnes Frenfani diruantur ita ut nulla omnino supersint vestigia, etc.*

Il nome di Frenfano, o Frenfrano, (poichè nelle carte antiche si legge nell'una e nell'altra forma) vien dato ora ad un monte del territorio di Cascia, e s'innalza sul piccolo altipiano in cui siede il villaggio di Fogliano. Sulla cima di quello si vedono i ruderi dell'antico castello, che dicesi appartenesse ai conti Frenfanelli.

(119) Riform. An. 1490 fogl. 599. Breve del 6 ottobre. - Riform. 1491. fogl. 42. Breve del 9 aprile fogl. 44, 51. - « Maurizio Cibo fu uomo, scrive il Campello, di procera statura, per quanto le sue reliquie scoperte di fresco con l'occasione della nuova fabbrica della istessa basilica, fecero palese ». (Stor. lib. 38).

(120) CAMPELLO lib 38.

(121) Riform. An. 1484. fogl. 167, 184, 227.

(122) Riform. An. 1490. fogl. 553, 605, 607, 630, 633. - An. 1493. fogl. 664.

(123) Riform. An. 1489. fogl. 198, 199.

(124) Riform. An. 1491. fogl. 6.

(125) Riform. An. 1488. fogl. 98.

(126) Riform. An. 1489. fogl. 259.

(127) Riform. An. 1484, fogl. 176. - An. 1489. fogl. 281. - An. 1492, fogl. 179. - BRACCESCHI Comment. fogl. 86. presso il Campello.

(128) Riform. An. 1488. fogl. 4.

(129) Riform. An. 1491. fogl. 137 e seguenti - Saggio di Docum. Storici, pag 60.

(130) Lettera conservata nell'Archiv. del Comune, e pubblicata nel Saggio sovralliegato pag. 59.

(131) Lettera pubblicata nello stesso Saggio a pag. 61.

(132) Riform. An. 1491. fogl. 177.

(133) SOLON CAMPPELLUS, *de Viris Illustribus Spoletinis, mss.* - TIRABOSCHI, Storia della Lett. Ital. Tomo VI. parte I. - SANAZZARO, Elegia in morte di Pierleone. - FABRON. *Hist Acad. Pisanae. T. I. p. 2. cap. 10.*

(134) Saggio di Doc. Stor. pag. 96.

(135) Riform. An. 1492. fogl. 177.

(136) Riform. detto an. fogl. 182, 185.

(137) Riform. detto an. fogl. 171, 174.

(138) Riform. detto an. fogl. 187, 190.